

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le Note del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo decimo

Testamento

Mentre si approssimava la data per l'esecuzione del tentativo, una crescente agitazione s'impadroniva di quasi tutti gli organizzatori, sia che temessero per loro stessi, sia che soltanto allora riuscissero a misurare qual sorta di responsabilità si fossero assunti, sia finalmente che l'ostinata contrarietà alla spedizione di molti fra i migliori amici li rendesse proprio all'ultimo dubbiosi. Pisacane no. Era anzi sempre più calmo: più affettuoso e indulgente nelle lettere a Fanelli, meno concitato in quelle a Mazzini o a Fabrizi, sereno e rasserenante nei colloqui coi "complici". Nonostante l'imminente ciclone la sua normale attività proseguiva imperturbabile.

Ed eccolo modestamente occupato a impartire lezioni di matematica fino al giorno della partenza, eccolo dissipare col franco sorriso i sospetti degli amici non a parte del segreto, eccolo, nella corrispondenza coi conoscenti, distendersi a ragionare del più e del meno, come se nulla fosse. Il 9 maggio '57, per esempio (quando pare che la spedizione debba effettuarsi alla fine del mese), così risponde a una lettera di Giovanni Cadolini, il quale gli ha offerto un posto d'ingegnere nel suo studio a Oristano:

"Il lavoro che mi proponete mi sarebbe molto omogeneo, ed i patti accettabili, perché proposti da amici in compagnia dei quali sarei contentissimo di lavorare; *ma per tutto questo mese e l'entrante sono già impegnato* e non potrò lasciar Genova, quindi non posso che ringraziarvi di cuore della memoria che avete conservato di me, sperando rivedervi in migliori occasioni. In politica qui si vegeta ... Al Parlamento subalpino si recita sempre, non saprei se il dramma, commedia, o farsa. Quando finirà? Spero ... (*sic*) ed abbracciandovi sono".

17 di maggio, lettera a Cosenz: di tutto un po'. D'una partita d'armi che è felicemente arrivata ⁽²⁵⁰⁾, di certe medaglie fatte coniare in memoria di Agesilao Milano, d'un libro del Carrano sul Pepe, della giornalista inglese Jessie White.

Il 26 trasmette a un amico, a Milano, informazioni minute su una partita di banchi e di "semi di Calabria" ⁽²⁵¹⁾; ma è una formula convenzionale per annunciare il prossimo imbarco ... Tutto fuoco di dentro ma all'aspetto esteriore quieto e composto è Pisacane; né solamente per deviare, col contegno, l'eventuale vigilanza della polizia. Come mutato dal Pisacane di pochi anni innanzi (quello descrittoci dal Dall'Ongaro), gesticolante, rumoroso, parolaio! Lo conobbe in quelle ultime settimane un mazziniano fiorentino, Andrea Giannelli, allora ospite a Genova di Costantino Mini, che abitava, a un piano diverso, nella casa medesima di Pisacane (Via Colombo, numero quattro) ⁽²⁵²⁾.

"Il Mini - racconta il Giannelli - mi presentò al Pisacane, che rividi solo qualche altra volta; e sebbene non mi spiegasse minutamente i suoi disegni, pure capii che qualcosa di straordinario egli stava preparando". Pisacane "lasciò in me un'indicibile espressione (*sic*) d'uomo predestinato. Di carnagione candida, barba e capelli rossi-biondici, gli occhi celesti, di statura media ed abbastanza complessa, il portamento composto, di non molte parole e misurate tutte ed a proposito, rivelavano in lui, preso così nell'insieme, un uomo superiore ..." ⁽²⁵³⁾

L'11 di maggio, con prodigiosa disinvoltura sfidando le ricerche della polizia, Mazzini - via Torino - ritorna a Genova. Il sapere che c'è, che è fra loro, il poterlo qualche volta vedere, galvanizza i compagni.

²⁵⁰ Del clandestino traffico d'armi, che continuava, così dava notizia, il 2 giugno, l'Inviato inglese a Torino (Hudson) a lord Clarendon: "È giunto a mia cognizione che casse di moschetti si stanno trasportando da Marsiglia a Torino via Genova, e che vi è ragione di credere che queste casse, le quali a Genova vengono trasbordate ostensibilmente per Tunisi, siano in realtà spedite a qualche Stato dell'Italia meridionale. I moschetti, mi si assicura, non sono di buona qualità né si trovano in condizioni troppo buone" (*Rec. Off.*, F.O., 67/226).

²⁵¹ Le notizie sui "semi di Calabria" in lettera al mazziniano Bellazzi, che si conserva (inedita, credo) nella *cartella Pisacane del Museo del Risorg.* in Milano (n. 12707 | 25). La chiave della formola convenzionale nel carteggio Pisacane-Fanelli, *passim*.

²⁵² È Falco, 268, che precisa, in base a documenti di polizia, l'indirizzo di Pisacane; Danèri invece (Paolucci, 1. c.) asserisce che Pisacane abitava allora in via Edera.

²⁵³ Il racconto del Giannelli (che era reduce allora dalla relegazione scontata nel castello d'Ivrea) nel suo vol. *Cenni autobiografici*. Milano, 1925.

Non ha un momento di requie; tre distinte gigantesche imprese da condurre a punto e sincronizzare: Sapri, Livorno e Genova! E, insieme, amici sicuri da rafforzare, incerti da scuotere, tepidi da neutralizzare, nemici da tenere a bada; proclami e manifesti da dettare e passare alla stamperia clandestina; cento dettagli da stabilire per le imbarcazioni, per le armi; intese da precisare; e in più sviare i sospetti delle autorità: un inferno!

Il giorno 12 Mazzini si abbozza con Pisacane; poi, quasi tutte le notti, sono convegni segreti e di decisiva importanza. Pochi giorni dopo, ecco a Genova Jessie White, mazziniana esaltata, ben nota per una serie di clamorose conferenze sull'Italia tenute in Inghilterra, venuta adesso in Italia per assicurare al *Daily News*, nell'imminenza dei moti insurrezionali, corrispondenze tali da guadagnare ad essi la simpatia del pubblico inglese (²⁵⁴). L'arrivo di questa rumorosa e imprudente reporter (imprudente al punto da discorrere a voce spiegata di quel che sta per succedere, in una stanza d'albergo, a Torino) (²⁵⁵) è particolarmente importante in quanto è proprio per mezzo di lei che gli organizzatori della spedizione fanno un ultimo tentativo per ottenere la cooperazione di Garibaldi. Già nel febbraio di quell'anno, a ripetute pressioni della White in proposito, il generale ha risposto:

“Se io fossi sicuro d'esser seguito da un numero ragguardevole presentandomi con una bandiera sulla scena d'azione del mio paese e soltanto con piccola probabilità di successo - dubitereste voi ch'io mi lancerei con gioia febbrile al conseguimento di quell'idea di tutta la vita, abbenché mi si presentasse, per compenso, il martirio più atroce? ... Se non mi lancio a capitanare un movimento - è perché non vedo probabilità di riuscita ... non dirò agl'Italiani - Sorgete! per far ridere la canaglia ...” (²⁵⁶)

La White non si dà per vinta. Agli ultimi di maggio combina un ritrovo a Torino fra Garibaldi e Pisacane, presenti lei medesima e Nicotera, allora giovane di studio del Mancini. Ma Pisacane, munito dei piani della spedizione e della corrispondenza col Comitato di Napoli, spiega invano la sua appassionata eloquenza: Garibaldi, appoggiato a Genova da Bertani e Medici, è fermissimo nel diniego, ben persuaso che senza l'appoggio del governo sardo sia impossibile ormai raggiungere in Italia per via d'insurrezioni alcun risultato apprezzabile (²⁵⁷). A Nicotera invece sembrano più che esaurienti le documentate assicurazioni di Pisacane esser tutto “disposto nel Regno, e che soltanto vi bisognava un'iniziativa”: tanto più che gli consta che Pisacane s'è rifiutato di prender parte in passato ad altri movimenti insurrezionali da lui considerati immaturi. L'acquisto di Nicotera, intellettuale di fegato, popolare nella nativa Calabria, è incoraggiante e importante (²⁵⁸).

²⁵⁴ Hudson a Clarendon, Torino, 19 maggio 1857: Cavour lo ha informato “che una miss White la quale si è recentemente acquistata notorietà in Inghilterra per la sua calorosa propaganda delle dottrine repubblicane applicate all'Italia, è giunta a Genova, munita di calde raccomandazioni di Saffi, Mazzini e altri di quel partito; e che le teste calde, aderenti all'*Italia del Popolo*, hanno organizzato in suo onore una dimostrazione, durante la quale sono state emesse grida sediziose. Mettendomi al corrente di tali circostanze, il conte Cavour ha aggiunto che il Governo non vuole attribuire soverchia importanza al comportamento di questi scongiati; ma io ritengo mio dovere di richiamare l'attenzione di V. S. su quanto sta accadendo, per il caso che ciò provochi commenti in Austria o altrove, e altresì perché non è improbabile che la condotta di miss White finisca con l'obbligare il Governo Sardo a richiedere la sua partenza dal Regno” (*Rec. Off.*, F. O., 67 | 226).

²⁵⁵ Hudson a Clarendon, 10 luglio 1857: Sulla fine di giugno Mazzini “andò a visitare miss White ... che viveva in una pensione; in questa pensione si discuteva così apertamente e così rumorosamente di progetti rivoluzionari che un piemontese, alloggiato in una camera adiacente a quella di miss White, udendo di che si trattava, nonché grida di viva la repubblica, picchiò all'uscio e gridò viva il re” (*Rec. Off.*, F. O., 70 | 293). Altro episodio venne narrato dal *Times*, 9 luglio 1857: giunta la White a Genova, una Società operaia volle eseguire in suo onore, una notte di pioggia, una serenata sotto le sue finestre. Per il che, esprimendo la White la sua gratitudine e complimenti per la perseveranza degli esecutori, “finì col dire che avrebbero fatto assai meglio, secondo lei, ad andarsene a casa per prepararsi a combattere per la loro libertà”.

²⁵⁶ La lettera di Garibaldi venne dalla Mario (*Vita di Garibaldi*, I, 149) erroneamente attribuita al febbraio '56. L'errore venne corretto nel vol. postumo *Birth of modern Italy*, 139-40.

²⁵⁷ La White si era presentata ai Pisacane munita d'una lettera di presentazione di Emilia Hawkes, in data 13 maggio (in parte pubblicata, ma con datazione inesatta, da Falco, 268). La lettera prova i rapporti fraternamente amichevoli che correavano fra Enrichetta ed Emilia. Ferme dichiarazioni filo-piemontesi aveva fatto Garibaldi, nel marzo, a Pisacane in persona (Mazzini alla White, marzo 1857). Pisacane e Nicotera si erano conosciuti a Roma, nel '49 (Mario, *In memoria*, 3).

Sul convegno di Torino, cfr *Resoconto*, 347, 357; Casanova, *Sulla preparazione*, cit., 511-513.

²⁵⁸ Sullo scorcio del '56, Nicotera - su mandato generico di Cavour - si era preparato a compiere un viaggio di ... esplorazione in Sicilia, poi andato a monte in seguito al fallimento del moto Bentivegna.

Da una lettera della White alla Biggs, stampata da Falco, 283, nasce ora il sospetto che anche l'adesione di Nicotera al piano di Pisacane fosse stata in qualche modo consigliata o autorizzata da Cavour. Scriveva infatti la White (sdegnata pel contegno del governo sardo dopo la catastrofe di Sapri): “Chi potrebbe mai immaginarsi che quelle stesse Autorità, che diedero un compagno all'eroe che partì per morire per l'Italia, ordinino ...” ecc. È desiderabile che ulteriori ricerche fra le carte di Cavour, o meglio di La Farina, chiariscano la questione, finora assai oscura, e di superlativo interesse.

Piú tardi, il 22 o il 23 di giugno, trovandosi Garibaldi in Genova, Pisacane s'abboccherà un'ultima volta con lui, ma senza frutto ⁽²⁵⁹⁾.

Mazzini spedisce intanto a Fanelli le istruzioni definitive sull'azione da svolgersi a Napoli a sbarco avvenuto. Bisogna che Napoli insorga. Si badi bene però: “astenersi da manifestazioni esclusive”, affermare fin da principio il carattere nazionale del movimento, stroncare inesorabilmente ogni deviazione murattista. Sfruttare senza esitazione il primo fermento che la notizia dello sbarco produrrà nella popolazione, non lasciarsi “sedurre dalla tendenza così facile e funestissima ad aspettare che lo sviluppo del moto provinciale assuma proporzioni imponenti”. Si tenti subito un colpo d'audacia, per esempio impadronirsi di sorpresa d'uno dei forti che circondano Napoli; nel tempo stesso, non prima, si spargano tra i militari e i borghesi proclami insurrezionali e si facciano sparire “per fatto individuale” gli alti gradi dell'esercito.

Stia tranquillo, Fanelli: poco prima del “fatto” giungerà a Napoli, per assisterlo, un Commissario politico (il Quadrio); fors'anche un tecnico militare (il Cosenz). Mazzini intanto gli acclude due abbozzi di proclami, rivolti ai cittadini e ai soldati: concitati, trascinati, generici; mazziniani, nell'intonazione, al cento per cento.

Tutto ciò il 24 di maggio. Il 1 di giugno parte per Napoli un altro proclama ancora: a Genova evidentemente si teme che Fanelli non sappia, nel giro di poche righe, riepilogare le cause dell'insurrezione e scuotere l'animo dell'anonima folla. Il nuovo proclama è scritto di pugno di Pisacane, Mazzini non ha fatto che correggerlo qua e là ⁽²⁶⁰⁾. Che differenza fra questo e i due precedenti! In quelli ricorrono le parole dovere, missione, patria, sacrificio, onore; questo non è che un contratto proposto ai napoletani dagli iniziatori del moto: seguitemi e noi vi daremo, sul terreno politico, suffragio universale, libertà di associazione, di parola e di stampa, educazione nazionale, libertà dei comuni, unità nazionale; su quello economico, assistenza obbligatoria ai nullatenenti infermi e vecchi, abolizione dei dazi e delle imposte indirette, tassa unica sul reddito con esenzione dei redditi minimi, impiego d'immensi lavori pubblici per sovvenire alla disoccupazione, larghissimi crediti alle associazioni di lavoro, sfollamento della burocrazia.

Tutte riforme che Mazzini bandisce da un pezzo, ma quando mai ha egli fatto leva così esplicitamente su di esse per trascinare le masse all'insurrezione? Il proclama è dunque un tipico frutto della collaborazione tra il suo dogmatismo morale e il pragmatismo di Pisacane. Pisacane concede un fuggitivo accenno introduttivo alla tradizionale formola *Dio e Popolo* ⁽²⁶¹⁾ e acconsente a ridurre a poche ricette d'un blando riformismo il vasto suo programma sociale; Mazzini si rassegna per parte sua a che l'appello alla rivoluzione politica venga contaminato da una serie di materialistici *do ut des*. Pisacane sa fin troppo che la stragrande maggioranza della popolazione non avverte gl'imperativi di libertà se non in funzione del problema economico; Mazzini si affretta a mettere in chiaro, scrivendo a Fanelli, come “le promesse contenute in questo scritto *possano* verificarsi tutte senza sovversioni di diritti acquisiti, senza sconvolgimenti sociali”.

Non mancano gli accenni alla questione militare, e questi son tutti di pretta marca pisacanianiana: esercito nazionale, gli ufficiali eletti a suffragio indiretto dalla truppa medesima; non appena raggiunta l'unità italiana, organizzazione della nazione armata. In un proclama speciale dedicato all'esercito, l'invito all'insurrezione è accompagnato naturalmente dalla promessa di promozioni speciali a quelli tra i militari che v'aderiranno piú presto.

La notte del 4 di giugno, in Genova, gli organizzatori e i fautori della spedizione si riuniscono segretamente per prendere gli ultimi accordi, rivedere punto per punto il progetto e valutarne

²⁵⁹ La lettera di Nicotera a Garibaldi, del 1864, pubblicata da Casanova, dà notizie precise sull'incontro Pisacane-Garibaldi, a Genova, nel giugno '57. Nicotera aggiungeva che Pisacane era tornato così entusiasta dalla sua gita a Napoli (v. nel testo, a pag. 272 sg.) da vincere “tutte le opposizioni che voi (Garibaldi) facevate per far precedere il tentativo di Genova alla spedizione”. Garibaldi fautore dell'insurrezione genovese? Ecco qualcosa di assolutamente nuovo, smentito da tutte le altre fonti.

²⁶⁰ Cfr. le correzioni di Mazzini al proclama pisacanianiano in Palamenghi Crispi.

²⁶¹ L'accenno a Dio e Popolo suonava così: la rivoluzione si farà “non per passare da un padrone a un altro, ma per non avere padroni fuorché Dio in cielo e il Popolo sulla terra”.

definitivamente le probabilità di successo. Salvo Castelli, meridionali tutti: Pilo, Pisacane, Nicotera, Cosenz, Carbonelli [⁰⁸⁶], Mignogna, Falcone, portavoce di Fabrizi, di fresco giunto da Malta (²⁶²). All'ora designata, con quel tanto di mistero e di rischio che vale a dare il batticuore agli astanti, ecco Mazzini. Sebbene particolarmente ottimista in quei giorni, Mazzini era tuttavia molto perplesso. Lasciamo andare Fanelli che con le sue crisi alterne di disperazione e di esaltazione avrebbe fatto dubitare della fede un dei dodici apostoli; ma sconcertavano Mazzini la contrarietà d'un Saffi e d'un Crispi all'impresa di Genova, il pessimismo d'un Musolino, l'atteggiamento intransigente dell'equilibrato Bertani che perfino evitava d'incontrare gli amici per non saper da loro a che punto ne fossero (²⁶³) (onde Pisacane: "Pare impossibile! così entusiasta l'anno passato, ora così irremovibile"). Per di più mancavano ancora notizie precise su Ventotene e su Ponza; di Sapri

⁰⁸⁶ Dalla Treccani. **Vincenzo Carbonelli**. Nato a Secondigliano (Napoli) il 23 apr. 1822 da Pietro, commerciante, e da Maria Antonia Stornaiuolo, si laureò in medicina a Napoli. Ostile all'assolutismo, partecipò alle cospirazioni professando idee socialmente avanzate, tanto che la polizia borbonica poté scrivere di lui: "D'indole ardente, di facile favella, destro e animoso, benché di cuore buono, egli ha vagheggiate le più perniciose utopie e ha tentato vanamente di ridurle in atto. Ora profugo, ora carcerato, egli si è affezionato sempre più all'ingiusta causa per la quale ha sofferto ... là medico di professione, ma ha vaneggiato lungamente sui sogni di Saint-Simon, di Cabet e di altri socialisti francesi e alemanni" (commissario di polizia del quartiere Stella al prefetto di polizia, Napoli, 29 nov. 1848, copia in Arch. di Stato di Napoli, *Ministero Polizia, Gabinetto*, fascio 517). Però il 15 maggio del 1848, quando a Napoli si innalzarono le barricate, fu tra coloro che si adoperarono invano per farle rimuovere (G. Paladino, *Il 15 maggio del 1848 a Napoli*, Milano 1920, p. 258). Dopo il trionfo delle truppe regie fuggì a Roma.

Per incarico del ministro di Venezia a Roma, G. B. Castellani, a fine agosto il Carbonelli si recò a Venezia attraverso Livorno, Firenze, Bologna, Ravenna: apparentemente il suo compito consisteva nel procurare alla città assediata viveri e armi; in realtà doveva spingere Manin a una politica più vicina alla linea democratica. A fine settembre rientrò a Roma senza essere riuscito in nessuno dei suoi intenti (*La Repubblica veneta nel 1848-49*, II, Padova 1954, *ad nomen*). Nel settembre-ottobre sperò di rientrare a Napoli, dove riteneva imminente la ripresa della lotta popolare contro l'assolutismo, e chiese anche il visto alla legazione borbonica a Roma. Però nel novembre, espulso dal ministro Rossi come elemento pericoloso con l'altro esule napoletano Gennaro Bomba, preferì rifugiarsi a Genova. Tornò a Roma dopo la fuga di Pio IX e combatté in difesa della Repubblica. Alla sua caduta, secondo la biografia di V. Morelli (in *Dizionario del Risorgimento nazionale*), fu di nuovo a Venezia, quindi a Costantinopoli e a Genova, infine in Francia.

Vecchio amico di G. A. Romeo, si unì agli esuli meridionali che nel 1852 a Parigi cominciarono a sperare nell'avvento di Luciano Murat sul trono di Napoli (F. Bartocchini, *Il murattismo*, Milano 1959, pp. 36 s.). Poi, espulso dalla Francia, si stabilì a Genova, dove visse esercitando la professione medica; nell'estate '54 si distinse per il suo zelo in occasione dell'epidemia di colera. Sempre pronto all'azione, fu tra i membri della associazione "La solidarietà nel bene", sorta per soccorrere gli esuli poveri, e tra i fondatori del Circolo filologico e stenografico. Ricredutosi delle speranze nutrite precedentemente, il Carbonelli sottoscrisse la protesta contro le mene murattiane pubblicata dal *Diritto* il 25 sett 1855, ed entrò in stretti rapporti con l'emigrazione democratica, in particolare con C. Pisacane e R. Pilo. Con lo pseudonimo di Vincenzo De Vincenzi fu in corrispondenza col Comitato di Napoli, diretto prima da N. Mignogna, poi da G. Fanelli, e collaborò all'organizzazione della spedizione di Sapri. La sua attività non sfuggì alla polizia sarda, che lo arrestò nel luglio '55, ritenendolo, a torto, implicato in un tentativo di spedizione su Sarzana, e lo tenne sempre sotto sorveglianza. Nel febbraio '60 fu tra i fondatori della società *La Nazione*, promossa da Bertani per contrastare la Società nazionale, quindi partì con i Mille, partecipando in Sicilia alla prima fase della spedizione.

Ai primi di luglio, dopo che Francesco II di Borbone aveva concesso la costituzione e permesso il ritorno degli esuli, il Carbonelli, autorizzato da Garibaldi, rientrò a Genova col Mignogna (G. Pupino Carbonelli, *N. Mignogna nella storia dell'unità d'Italia*, Napoli 1889, p. 187), e di lì si recò a Napoli. Quale membro del democratico Comitato d'azione, che cercava di anticipare analoghe iniziative del moderato Comitato dell'ordine, il C. sollecitò dal Bertani l'invio di armi per suscitare la rivoluzione nel Mezzogiorno prima dell'arrivo di Garibaldi. Tra l'agosto e il settembre, sostituendo il cavouriano F. Matarazzo, fu a capo delle forze insurrezionali che agirono nell'Avellinese e nel Beneventano e si affiancarono poi all'esercito meridionale.

Tornato a Genova, il C. continuò ad essere uno dei democratici più impegnati; nel marzo '62 fu tra i vicepresidenti dell'assemblea delle società democratiche in cui fu fondata l'Associazione emancipatrice italiana; recatosi nel Mezzogiorno per secondare la nuova iniziativa garibaldina, a fine agosto fu arrestato a Napoli. Dopo Aspromonte fu tra i medici chiamati al consulto generale del 29 ottobre per la ferita di Garibaldi (*Rivista popolare*, XVIII [1912], nn. 16-17, p. 57); nel '63 firmò l'appello per una sottoscrizione in favore degli insorti polacchi, ed anche in seguito partecipò come promotore o come oratore alle manifestazioni del Partito d'azione. Nel '66 fu di nuovo con Garibaldi, combattendo nel Trentino col grado di colonnello. Nel '67 partecipò alla campagna dell'Agro romano, e dal 26 ottobre comandò la piazza di Monterotondo, base di Garibaldi fino alla giornata di Mentana (F. Cavallotti, *Storia della insurrezione romana nel 1867*, Milano 1869, p. 502).

Intanto il Carbonelli era entrato a far parte del Parlamento, militando nella Sinistra. Nel '61, candidato a Taranto, luogo di origine della sua famiglia, era stato battuto da G. Pisanelli, ed era stato sconfitto di nuovo dallo stesso nel medesimo collegio in elezioni suppletive del gennaio '63. Invece fu eletto deputato a Bari nell'ottobre '65, dopo ballottaggio con G. Massari. Sconfitto a sua volta da Massari a Bari nel marzo '67, rientrò alla Camera come rappresentante di Campi Salentina nelle suppletive del 5-12 maggio '67, e fu rieletto nello stesso collegio nel novembre 1870. Nel novembre '74 strappò a Pisanelli il collegio di Taranto, dove fu confermato nel novembre '76. Non rieletto nel 1880, invano si ripresentò agli antichi elettori nel 1886 e nel 1890.

Oratore focoso, più efficace nei comizi che nelle aule parlamentari (il 20 febr. 1867 *Il Diritto* lo incluse tra i demagoghi che la Sinistra, diventata partito di governo, avrebbe dovuto non rappresentare, e Mazzini lo riteneva pure dopo Mentana disposto a seguire iniziative repubblicane: vedi la lettera ad A. Bertani, inviata da Lugano il 17 gennaio 1869, in *Edizione nazionale degli scritti...*, LXXXVII, pp. 268 s.), il Carbonelli non svolse alla Camera attività di rilievo. Prese la parola raramente, soprattutto su questioni riguardanti il Mezzogiorno: sollecitò lavori per i porti di Crotona, Bari, Taranto, e più volte intervenne per la ferrovia Taranto-Brindisi. Fu relatore del progetto di legge sui lavori marittimi per il 1875 e della legge sulla pesca discussa nel febbraio 1878. Nel 1877 il Carbonelli aveva assunto la direzione del quotidiano democratico genovese *Il Movimento*, decaduto dopo la partenza del Barrili (1866); non riuscì però a ridare l'antico splendore al giornale, che cessò le pubblicazioni nel dicembre 1886, quando da qualche mese ne era uscito il Carbonelli.

Morì a Roma il 16 ott. 1901.

²⁶² Sul convegno di Genova, Bilotti, 127 sg.; Pupino-Carbonelli, 135.

Nell'inviare per l'appunto il Falcone a Genova con la missione di ispirare prudenza a Pisacane e Mazzini, Fabrizi rivelava invero ben povere doti di penetrazione psicologica! Ché più ardente e generoso giovane non era facile trovare. Del resto le ultime parole che, nel salpare da Malta, Falcone gli aveva rivolte, avevano procurato al Fabrizi (lo raccontò lui stesso) un triste presentimento: non gli aveva infatti detto il Falcone che avrebbe sì

non si sapeva che quello che ne dicevano le carte geografiche, e non ci si fondava che su presunzioni generiche quanto allo stato d'animo dei gruppi di opposizione nel napoletano: in quali e quanti paesi la notizia dello sbarco avrebbe determinato l'insurrezione? Fino a che punto si poteva contare sull'affluire di compagni armati sul lido di Sapri? Mistero, mistero. Ed eran sei mesi abbondanti che non ci si occupava di altro!

Ragionevole dunque che a Mazzini tremassero i polsi nell'atto di dar fuoco alle polveri: fuor che Mignogna non eran tutti ragazzi, appetto a lui cinquantenne, gli otto adunati? Tremenda la responsabilità che per l'ennesima volta in sua vita gli gravava le spalle, insopportabile la ricorrente tempesta del dubbio. Su tutti pesava, quella notte, come un oscuro presagio, l'ombra di Bentivegna; perfino Nicotera, un vulcano di solito, si diceva poco persuaso della maturità rivoluzionaria del suo Mezzogiorno.

Ma come un improvviso raggio di sole disperde una densa cortina di nuvole, così la sicurezza pacata, il logico ragionare, la voce insieme ferma e appassionata di Pisacane valsero a dissipare ogni esitazione con tale facilità, con tale prontezza che alle postume riflessioni di coscienze turbate il miracolo dovette sembrare spiegabile solo qual frutto di una vera suggestione collettiva. Perché mai tormentarsi di dubbi? Troppi segni accusavano ormai l'esistenza di una situazione tipicamente pre-rivoluzionaria nelle Due Sicilie, troppe scintille eran sprizzate qua e là perché si potesse mettere in forse l'imminenza e la gravità dell'incendio. La cronaca degli ultimi mesi non era stata che una lunga teoria di sedizioni, rivolte, attentati, collettive proteste: falliti tutti, tragicamente scontati, è vero, ma non forse esclusivamente perché quegli episodi si erano svolti indipendenti e isolati l'uno dall'altro né alcuno di essi si era rivelato di tanta importanza da costituire seria minaccia per la conservazione del regime borbonico? Non più si trattava dunque di star lí a soppesare le disposizioni del popolo napoletano, fin troppo chiare: o che si voleva, che esso insorgesse d'un tratto, tutto insieme, inerme di fronte alle baionette tiranniche? Era tempo di offrirgli un'occasione irresistibile, una base d'appoggio se si voleva che osasse: la spedizione, precisamente, la marcia dei prigionieri armati. Inadeguata la preparazione? E poco risoluti sembravano i rivoluzionari, laggiú? Ben naturale: quante volte, dietro precise promesse di aiuto esterno, pochi audaci si erano mossi per cadere da soli! La dolorosa esperienza rendeva diffidenti adesso anche i piú generosi. Ma se mai un giorno essi avessero veduto le vecchie promesse tradursi in realtà e la troppo decantata solidarietà italiana manifestarsi davvero attraverso altri moti scoppiati in altre regioni della penisola, chi mai li tratterrebbe piú? Il ricordo dei compagni caduti centuplicherebbe la loro energia, e il mondo, anche troppo disposto sin qui a deplorare l'inerzia dei napoletani, stupirebbe del numero e della foga degli antiborbonici.

Se gli animi, nella fase della preparazione, oltre che intimidirsi, si dividevano, non era anche questo ben comprensibile? Solo la magia dell'azione sa far tacere i dissensi.

Cosí, quella notte, parlava Pisacane; e i volti dei suoi ascoltatori si contraevano in un'espressione di risolutezza incrollabile e i sedici occhi mandavano lampi. Fatuità nel parlatore? Leggerezza negli altri? No: Pisacane esercitava sugli amici, su Mazzini pel primo, l'ascendente invincibile di chi, sostenendo la necessità e la bellezza d'una impresa arrischiata, assume per sé, del rischio, la massima parte ⁽²⁶⁴⁾.

Fu cosí che venne irrevocabilmente decisa, nei suoi minuti dettagli, l'impresa di Sapri, combinata con i moti minori di Genova e Livorno; Pisacane capo della spedizione, Nicotera e Falcone in sottordine; Pilo distaccato sulla goletta destinata a incontrarsi col *Cagliari*; Cosenz capo militare nel napoletano; Mignogna incaricato di informare telegraficamente Fanelli; partenza della goletta il 6 giugno, della spedizione il 10 ⁽²⁶⁵⁾.

ottemperato all'incarico, ma "avendo luogo l'impresa in qualsiasi momento, vi si sarebbe gettato con tutta gioia"?

²⁶³ Sulle opinioni di Saffi, v. i suoi *Cenni* ecc. a proemio del vol. IX degli *Scritti* di Mazzini, ed. Daelli, CXXXV-VI; su quelle di Crispi, le sue *Lettere dall'esilio*; su quelle di Musolino, la cit. sua lettera a Ricciardi, 11 luglio '57; su quelle di Bertani, Mario, I, 242.

²⁶⁴ Pisacane insisté moltissimo anche sul pericolo murattista che, a suo avviso, prendeva corpo ogni giorno di piú (cfr. la deposizione Fabrizi al processo di Firenze, in *Resoconto*).

²⁶⁵ Si scelse la data del 10 di giugno posto che i vapori per Cagliari-Tunisi partivano da Genova il 10 e il 25 di tutti i mesi.

Dopodiché l'adunanza si sciolse.

Due giorni di ansiosi preparativi.

Il 6 giugno, a notte alta, accompagnato da altri emigrati fra i quali un Pisani, fratello del relegato, Rosolino Pilo si portò presso Rivarolo di Ponente, in una villa sul mare dove in precedenza si erano trasportate dodici casse di “letti di ferro” (duecentocinquanta fucili, con relative munizioni, e duecentocinquanta daghe). A mezzanotte, mentre qualcuno pensava a tener lontane le guardie di dogana, si trasferì questo carico sulla goletta già pronta in attesa.

Era comandata, questa, da un vecchio lupo di mare cui si eran promessi lauti guadagni purché si fosse prestato a tener mano a un contrabbando. Ma il pover'uomo, osservate che ebbe le casse, non stentò a rendersi conto di che mai si trattasse; sí che, nel timore d'incorrere in rischi piú seri dell'usato, bruscamente rifiutò di partire. Lieve impaccio per quei giovanotti già d'accordo col rimanente dell'equipaggio! Al vecchio, che tra molte bestemmie piangeva e profferiva minacce, si tolse il governo della nave e fu lasciato in un canto a ruminar la sua ira.

Pure quel pianto fu un cattivo presagio. I primi due giorni si ebbe infatti a lottare con l'assoluta mancanza del vento, che fece dubitare non si sarebbe raggiunto in tempo il luogo destinato; e quando, la notte dall'8 al 9, finalmente, le vele si gonfiaron d'un tratto, non era vento, era bufera scatenata.

“Il mare divenne piú che burrascoso, un vento tutt'affatto contrario cominciò a soffiare: il battello ruppessi nella carena e l'ondate del mare penetravano dentro, di modo che in pochi momenti si giunse ad avere quattro palmi d'acqua. Per maggior mala sorte il bastimento trovavasi con la pompa inservibile, s'era senza carta di navigazione, con attrezzi e cordaggi vecchi, che rompevansi ad ogni infuriar di vento. Li marinari per la folta nebbia non sapevano piú dove stava la terra e quindi perdevansi d'animo. Si raccolsero tutti a consiglio col vecchio capitano”⁽²⁶⁶⁾.

Impossibile approdare in un porto vicino, per via del carico; impossibile d'altronde proseguire per via del vento contrario; imminente il naufragio se non s'invertiva la rotta e non si gettavano immediatamente a mare le dodici casse. Netta ripulsa di Pilo: mancare all'incontro, gettare le armi - ognuna delle quali era costata miracoli di audacia, di astuzia, di passione - significava compromettere irrimediabilmente la spedizione. Ma come tre giorni innanzi alla volontà contraria del vecchio si era violentemente imposta la forza del numero, cosí ora la disperata resistenza di Pilo s'infranse contro il pánico timore dei suoi compagni.

Liberata dunque la goletta dal peso e il capitano dal gran pensiero, questi riprese il comando e quella, il vento aiutando, filò verso Genova.

E se non si giungeva in tempo per fermare gli amici? (Il *Cagliari* avrebbe dovuto salpar l'indomani). Dopo il mancato incontro, cosa avrebbe risolto Pisacane? Proseguirebbero inermi? E ammesso pure che si giungesse a prevenirli, che fare se fosse intanto già partito il dispaccio per quei di Napoli, perché iniziassero il moto? Ma il vento, per fortuna, soffiava talmente impetuoso che “in 3 ore circa si rifece il cammino che si era fatto in tre giorni e si giunse alle 3 ore pom. del giorno 9 giugno nel porto di Genova”. E allora le ansie dello sbarco. I doganieri non si sarebbero insospettiti nel veder calar giù da una goletta quei tipi cosí poco marineschi? Nessun genovese si trovava tra i passeggeri e Pilo era noto anche troppo alla locale polizia. Ma no: il mare agitato favorí la manovra; e poté il povero Pilo mandare altri dapprima e poi correre disperato lui stesso a casa di Pisacane ad annunziare lo sciagurato incidente.

A Genova tutto era pronto. Senonché si era dovuto, la mattina stessa del 9, superare una imprevista difficoltà, provocata (ebbe a dire Mazzini) dal “voltafaccia” di Cosenz⁽²⁶⁷⁾; questi, si è visto,

²⁶⁶ I particolari sulla navigazione della goletta da lettera di Pisacane ad Agresti, 16 giugno '57 e da un memoriale di Pilo pubblicato da Paolucci. Danèri invece narrò le cose altrimenti; ma egli non era fra i compagni di Pilo, e d'altronde le sue asserzioni vanno sempre accolte con ampio beneficio d'inventario (specie laddove si riferiscono all'opera da lui personalmente prestata).

²⁶⁷ Sul contegno di Cosenz, cfr. la severissima lettera di Mazzini alla Hawkes, 30 nov. '57; e anche Pilo a Fabrizi, 16 giugno '57, e Pisacane a Fanelli, 9 giugno. Falco (270-71) argomenta che a Cosenz fu facile ritirarsi dall'impresa perché non lo si era mai tenuto troppo al corrente. Orbene, se è vero che il 1 aprile Pisacane aveva scritto a Fanelli che Cosenz “non vuol saper nulla, dice che le cose prese a lungo non riescono, vuol saperlo solo al momento del fatto”, è anche vero che, il giorno precedente, lo aveva esplicitamente assicurato che Cosenz avrebbe partecipato alla spedizione (cosí anche a Fabrizi, 21 aprile; e Fanelli a Fabrizi, 28 maggio). La lettera Pisacane a Cosenz, 17 maggio, che qui si pubblica, elimina d'altronde ogni incertezza in proposito. Cosenz era piú che informato e si era solennemente impegnato a partire. Strano, comunque, che con la prospettiva imminente

avrebbe dovuto partire per Napoli per assumervi la direzione militare dell'insurrezione. Recatosi a Genova per prendere imbarco, aveva appreso, all'ultimo, che Quadrio era stato designato a Commissario politico e lo avrebbe accompagnato nel viaggio. Perché gli si era taciuta la circostanza?

Porre Quadrio alla testa delle cose non significava forse assegnare al moto quell'etichetta di mazzinianismo assoluto, che secondo le intese corse avrebbe dovuto evitarsi? Cosenz aveva fin qui tutte le ragioni del mondo e avrebbe potuto giustamente pretendere la sostituzione di Quadrio; si mise dalla parte del torto prendendo precipitosamente una risoluzione *ab irato*: quella di tornare a Torino senza cercar di Mazzini, lasciando solo “una lettera nella quale dichiarava che non voleva essere lo strumento di nessuno”. Ma forse Cosenz non si era reso conto di sabotare con quel ripicco le sorti stesse e della spedizione e del moto di Napoli.

Toccò a Pisacane, avvezzo d'altronde a certe sorprese da parte di quell'amico, di rabberciare alla meglio le istruzioni a Fanelli, avvertendolo che a Napoli si sarebbe recato soltanto il Commissario politico: alle cose militari provvedesse da sé.

Quanto agli uomini della spedizione, marinai e artigiani della Liguria, della Lombardia e delle Marche, gente devota a Mazzini, essi erano agli ordini. Pisacane, addì otto di giugno, li aveva con maschie parole sommariamente informati dello scopo e delle modalità dell'impresa (²⁶⁸). La rotta era stata accuratamente studiata, e a Pisacane si era affidato il magro “tesoro” dell'impresa. Il dispaccio per confermare al Comitato di Napoli la imminente partenza era infine stato spedito quando, trafelato e disfatto, giunse Rosolino Pilo (²⁶⁹). Era il disastro! S'imponeva il rinvio *sine die* della impresa; ma come avvertire Fanelli? Le menti agitate di Pisacane e Enrichetta, di Pilo e dell'amico genovese Mazzini, che era con loro, si figuravano già Napoli in tumulto e nuclei di insorti del Cilento, di Basilicata e Calabria in marcia verso la costiera di Sapri, nella rischiosissima attesa del *Cagliari*, e paesi e città più lontani in rivolta, nella fidente attesa della rivoluzione italiana, attesa che si tramuterebbe ben presto in disperata angoscia, mentre la repressione borbonica avrebbe soffocato nel sangue quegli effimeri focolai d'incendio. Senza capi, senza programma, male armati, delusi, i compagni laggiù sarebbero caduti ancora una volta da soli, maledicendo.

No, questo non doveva accadere.

I quattro corsero da Mazzini, che si teneva allora celato in casa Pareto: Mazzini rimase atterrito.

“Un intero edificio costruito con una difficoltà infinita, - scrisse a un amico – successo insperato fino a ieri, ed avverti che oggi era il giorno decisivo, venne abbattuto da un colpo di vento, a cagione di un naviglio sbattuto dalla tempesta, che gittò in mare il materiale e gli altri oggetti ...
Ce n'è da darsi la testa nel muro ... “ (²⁷⁰)

Che fare? Impossibile spiegar l'accaduto per telegramma; per lettera, sí, profittando del postale per Napoli che partiva nel pomeriggio; ma a chi affidare uno scritto così compromettente? Si pensò, al solito, al consolato inglese e la lettera, vergata in grandissima fretta, vi fu recapitata; ma il consolato era chiuso!

Fu allora che parlò la compagna di Pisacane. Essa aveva assistito con grande inquietudine a tutti i preparativi della spedizione, troppo generosa per dissuaderne il suo Carlo in nome del suo amore o dei diritti della piccola Silvia, troppo intelligente e sensata per non prevederne il tragico esito; aveva, per mesi e mesi, taciuto. Ora parlò con rude schiettezza (²⁷¹). Non sapeva intendere come ci si potessero fare tante illusioni sulla serietà e l'entità dei preparativi compiuti dal Comitato di Napoli. E infatti, delle due l'una: o laggiù si andava organizzando davvero una vasta rivolta, e allora che bisogno poteva mai esserci di questa pericolosissima spedizione di pochi? O invece una spinta

di doversi recare a dirigere l'insurrezione napoletana, Cosenz non si fosse curato di stabilire rapporti diretti con gli uomini del Comitato di Napoli!
²⁶⁸ Saffi, *l. c.*, CXXXVII sg., riporta le parole da Pisacane rivolte, l'8 di giugno, ai suoi seguaci, ricavandole da una memoria inedita di Giovanni Gagliani, milanese, un di costoro.

²⁶⁹ Sul temperamento nervoso di Pilo (malato anche di convulsioni) v. Romano-Catania, *Del Risorgimento d'Italia*, Roma, 1913, 92; Mariop, *In memoria*, 9.

²⁷⁰ La lettera di Mazzini 10 giugno '57, che non vedo riprodotta nella *Edizione nazionale*, in *Resoconto*, 568-69. Era indirizzata a C. F. (Campanella?), e venne sequestrata alla posta di Parigi.

²⁷¹ Le parole di Enrichetta in Paolucci, 216-17, il quale sfrutta appunti di Pilo.

dall'esterno - così lieve! nessuno come lei poteva sapere quanto terribilmente lieve! - si riteneva proprio indispensabile, e allora che mai doveva pensarsi di quei preparativi? Il forzato rinvio, comunque, giungeva forse provvidenziale: già che occorreva ad ogni costo avvertire Fanelli, andasse Carlo in persona a Napoli, prendendo imbarco sul postale in partenza, e profittasse della gita per accertarsi della situazione effettiva. Troppo aveva detto e disdetto, promesso e ritirato il Fanelli: sí che soltanto dopo il controllo eseguito sul posto da Pisacane si sarebbe potuto risolvere in tutta coscienza se fosse il caso o meno di ripigliare il progetto.

Animata dalla segreta, umana speranza che Pisacane tornasse da Napoli deluso e sfiduciato, persuaso cioè come lo era essa da tempo, e come egli stesso s'era mostrato in passato, che il forzare con imprese avventate la dura realtà del regime borbonico, resistente a ben altre scosse, sarebbe stata pura pazzia; allucinata dal ricordo anche recente dei tanti che, scambiando lo stato d'animo proprio con quello di tutto un popolo, si erano invano sacrificati, essa non esitò un istante a esporre il suo compagno al pericolo immediato, che pur non si dissimulava affatto, di cadere nelle mani della polizia napoletana: Pisacane era disertore dell'esercito borbonico! Gli è che essa non agiva soltanto per fini egoistici: al rischio, supposto inutile, di molti, preferiva malgrado tutto il rischio corso da un solo, fosse quest'uno il suo caro, il padre di sua figlia, la ragione stessa della sua vita. Senza indugio Pisacane accettò; e gli altri approvarono. "In due ore - attestò Mazzini nei *Ricordi* - ei decise; fece tutti i preparativi opportuni, abbracciò la donna del suo cuore, che si mostrò in tutto degna di lui, e partí. Era determinazione per lui piú grave dell'altra; era l'esporsi a tortura e a morte solitaria, senza difesa, non coll'armi in pugno e lottando. E nondimeno, chi lo vide in quelle ore avrebbe detto ch'ei s'avviava a diporto". Aveva infatti nel cuore una pace profonda: se la spedizione forzatamente mancava, non lui mancava; se il rinvio avesse malauguratamente prodotto, laggiú, una catastrofe, era ben giusto che travolgesse lui pel primo. Ma una voce interiore, ottimista, gli diceva che col suo arrivo a Napoli tutto si sarebbe appianato e il tentativo, a breve scadenza, si sarebbe potuto ripetere; chi sa mai, fors'anche gli si sarebbe rivelata la possibilità di una iniziativa immediata nella capitale; e in quel caso, nessun rinvio (pericoloso sempre) dei moti di Genova e Livorno.

Degno di Mazzini - che, vinto il primo smarrimento, era già pronto a ricominciare tutto da capo - Pisacane assicurava un amico che "accostumati ormai alle disgrazie ed alle delusioni, esse non ci scoraggiano - ma con maggiore pertinacia ci legano all'impresa".

Munito d'un passaporto falso, inosservato dalla polizia, s'affrettò dunque sull'*Aventino* in partenza ⁽²⁷²⁾. Il viaggio fu turbato da continue apprensioni; ancora da Civitavecchia, dove il postale faceva scalo, egli scriveva a Fabrizi: "se ci sarà fallimento non voglio rimproverarmi né debolezza, né mancanza di energia; ma soccombere con la coscienza degna di me e de' miei amici". Forse travestito, sbarcò incolume a Napoli, venerdì dodici giugno; si precipitò da Fanelli ⁽²⁷³⁾.

Non appena ricevuto il famoso dispaccio, Fanelli, pur mal persuaso e sconvolto, aveva diramato nelle provincie l'ordine d'azione per il 13 giugno. Il contrordine fu adesso comunicato d'urgenza: ma ci volevano altro che ventiquattr'ore per giungere ovunque! Sí che, come si seppe di poi,

²⁷² Il passaporto usato da Pisacane era quello stesso che si era preparato per Cosenza, intestato a Francesco Danèri.

Qualche informazione sul viaggio di Pisacane giunse, è vero, alla polizia napoletana; ma troppo imprecisa. Scriveva infatti il Carafa (incaricato del portafoglio degli esteri) al Direttore di polizia, il 15 giugno: "Mi si assicura ... esser partito per Cagliari il noto Carlo Pisacani" (*sic*). (*Archivio di Stato*, Napoli, *Min. di Polizia*, f. 551). La polizia non si curò di indagare. Sì che non solo ignorò allora la presenza di Pisacane in Napoli, ma ostinatamente continuò a smentire che egli vi si fosse recato, anche quando, all'indomani di Sapri, venne richiesta di spiegazioni in proposito dall'autorità giudiziaria. In un suo rapporto 11 dicembre '57 il Procur. gener. Pacifico scriveva infatti: "Quantunque la Polizia di Napoli sostenga che il Pisacane non sia stato in Napoli poco prima di effettuare l'insensata spedizione, pure non è del pari ciò chiaro per l'istruzione" (*Resoconto*, 663). - Il Carafa, oltre alla notizia sulla partenza di Pisacane aveva comunicato alla Polizia altre informazioni sull'imbarco di armi compiuto dal *Cagliari*, con dichiarazione per Tunisi, osservando che "trovandosi tra le armi un numero non indifferente di tromboni, arma inusitata fra gli arabi, conviene dedurne, che abbia un tal fatto uno scopo rivoluzionario" (l. c., lettere 15 e 20 giugno 1857).

²⁷³ Che Pisacane ricorresse, per sottrarsi alle grinfie della polizia, a qualche travestimento, è abbastanza probabile; ma certo non si tagliò la barba né si travestì da prete come pretesero Catapano e Venturini, due imputati al processo di Salerno, che svesciarono al giudice quel che sapevano e anche quel che non sapevano (*Archivio di Stato*, Napoli, *Min. di Polizia*, f. 551: Rapporto telegrafico dell'Intendente di Salerno al Dir. di polizia, 4 luglio 1857), e poi Danèri (Rondini, 166) e Comandini, *L'Italia nei Cento anni ecc., ad diem*. Ché con la sua barba solita partì da Genova pochi giorni appresso, e a Napoli giunse qualificandosi "Francesco Danèri, genovese, causidico" come si rileva dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 20 giugno 1857 (arrivi di venerdì 12 giugno).

all'indomani il lido di Sapri si mostrava insolitamente animato e la polizia borbonica notava, in varie località di provincia, segni di agitazione. Però niente di grave accadde, né tumulti né arresti (²⁷⁴).

Si eran salvate le possibilità di un prossimo *bis* e insieme si era inscenata una sorta di prova generale del movimento nei piccoli centri lontani, della quale e Fanelli e Pisacane, un po' alla leggera, si dichiararon soddisfatti appieno. La complicazione più grave provocata dal rinvio era costituita piuttosto, o così parve, dalle confidenze pur vaghe che nella imminenza del moto Fanelli aveva creduto di dover fare agli esponenti del partito moderato costituzionale (²⁷⁵); vero è che in risposta alle sue sollecitazioni di aiuto o di benevola neutralità gli si eran prodigati molti *no, se e ma*; restava comunque il fatto, per niente rassicurante, che molta gente per principio contraria ai metodi rivoluzionari era ormai a conoscenza o subodorava il “segreto”.

La sera del 13 il Comitato di Napoli tenne riunione in casa Dragone, presenti, oltre Pisacane e

²⁷⁴ Niente di grave accadde nel regno di Napoli il 13 giugno per la ragione assai semplice che gli elementi rivoluzionari della provincia erano ben decisi a non muoversi se non dopo aver ricevuto notizia di movimenti già scoppiati e affermatasi altrove. Ciascuno si proponeva di seguire l'iniziativa altrui, nessuno di assumerla! Tipico, a questo proposito, quel che scriveva Magnone a Fanelli, 6 giugno: “Salerno non vuol muoversi se non vede prima rivoluzionato il regno intero e disfatto interamente il tiranno”. E da questo punto di vista tutte le città e i paesi del regno si chiamavan Salerno!

²⁷⁵ Sui contatti tra Fanelli e i “trattenitori” (gli elementi più moderati) cfr. la sua lettera a Fabrizi, 12 giugno '57.

Fanelli, Giuseppe Lazzaro [⁰⁸⁷], Teodoro Pateras [⁰⁸⁸], Giovanni Matina [^{088b}], Antonio Rizzo, Luigi Fittipaldi, Raffaello Basile e Giuseppe De Mata. I convenuti, a ciascuno dei quali faceva capo l'organizzazione rivoluzionaria in questa o quella provincia, resero conto dell'opera svolta, presentarono nominativi e statistiche, esibirono l'intero carteggio scambiato coi rispettivi nuclei (²⁷⁶). Il problema da risolvere era il seguente: è in grado il Comitato di Napoli di suscitare l'insurrezione nel regno senza che a muovere gli animi intervenga dapprima il fatto nuovo, sensazionale dello sbarco dei fuorusciti e dei prigionieri?

Si dovette concludere per il no. Pisacane riferì subito a Pilo: “non vi è nulla di concreto per il momento; vi sono elementi disgregati, né possono concretarsi in pochi giorni: carontavano tutti sul fatto nostro”. Ritentare, dunque, la spedizione mancata? Pisacane, il giorno 14, si pone a valutarne in concreto le probabilità di riuscita: continua con le consultazioni con gli amici del Comitato, s'abbocca con

⁰⁸⁷ Dalla Treccani. **Giuseppe Lazzaro**. Nacque a Napoli il 6 apr. 1825 da Gaetano e Marianna Antonucci. Educato dai gesuiti, si dedicò agli studi letterari e fin da giovanissimo operò nel giornalismo. Per le sue opinioni politiche fu imprigionato una prima volta nel 1849. Tornato in libertà, si allontanò per qualche tempo da Napoli e al suo ritorno si dedicò all'insegnamento, senza però avere i requisiti necessari: per questo motivo fu nuovamente incarcerato. Dopo la spedizione di Sapri e la morte di C. Pisacane, si impegnò a riallacciare le fila delle cospirazioni, mantenendo un'intensa corrispondenza con gli emigrati che risiedevano a Torino, Genova, Malta ecc. Pubblicò, a intervalli, un giornale clandestino, il *Corriere di Napoli*, dalle cui pagine alimentò la rivolta antiborbonica. Nel 1857, quando Ferdinando II nel tentativo di una riconciliazione allentò il freno sulla stampa, scrisse su *Epoca*. Fu imprigionato nuovamente nel 1859, perché aveva partecipato a una grande manifestazione di giubilo per la vittoria franco-piemontese a Montebello.

Sulle condizioni della lotta politica nella Napoli preunitaria e sullo scarso seguito che vi avevano avuto le tesi mazziniane il Lazzaro avrebbe lasciato un'importante testimonianza nelle sue *Memorie sulla rivoluzione nell'Italia meridionale dal 1848 al 7 sett. 1860* (Napoli 1867).

Tenace oppositore dell'annessione incondizionata dell'Italia meridionale, sosteneva che con il plebiscito dell'ottobre 1860 si era votato per l'Italia una e indivisibile, cioè per uno Stato nuovo, con leggi nuove. In questo senso condivideva con i mazziniani la tesi dell'urgenza di proclamare Roma capitale e di dare inizio alla nuova vita nazionale. Sul finire del 1860 fu tra i democratici non mazziniani che fondarono il Circolo popolare nazionale, che poi costituì il Circolo elettorale per organizzare le elezioni. I sostenitori del Circolo popolare nazionalizzarono l'opposizione al governo a equilibrio e misura, invocando un limite alla piemontesizzazione del Mezzogiorno. I mazziniani, a loro volta, avevano creato un Comitato elettorale unitario. Pur essendoci numerose divergenze, i due organismi (Circolo elettorale e comitato elettorale unitario) si fusero in un nuovo comitato, nel cui consiglio direttivo sedette anche il Lazzaro.

All'unione del fronte democratico si giunse con un compromesso, di cui fu espressione il *Memorandum sulle condizioni delle provincie meridionali* (firmato da 19 deputati della Sinistra, tra cui il Lazzaro), con il quale l'opposizione napoletana focalizzò i propri obiettivi sul malcontento del Mezzogiorno, rivendicando al Parlamento il diritto di stabilire il definitivo ordinamento amministrativo del nuovo Stato. L'arresto di G. Garibaldi sull'Aspromonte mise in crisi tutto il Partito d'azione, che all'inizio del 1861 aveva fondato a Napoli un Comitato di provvedimento (il *La Memorandum sulle condizioni delle provincie meridionali* ne era stato uno dei promotori) e che nei primi mesi del 1862 era andato sempre più identificandosi con la corrente mazziniano-garibaldina e con la priorità da essa assegnata alla liberazione di Roma e Venezia: secondo il Lazzaro, Roma capitale avrebbe contribuito a spostare verso il Sud l'asse del Regno. Tra il 1863 e il 1865 si determinò un divario sempre più netto tra la Sinistra parlamentare, ormai divenuta partito costituzionale, e la parte del Partito d'azione che continuò a puntare sull'iniziativa rivoluzionaria e popolare. "A Napoli, poi, il distacco della corrente legalitaria dai repubblicani nell'autunno del '62 è già un fatto compiuto. Lazzaro e gli altri esponenti della Sinistra meridionale che tra la fine del '61 e la primavera del '62 hanno collaborato col gruppo del *Popolo d'Italia* entrando nell'*Unitaria* e nell'*Emancipatrice*, hanno cominciato a prendere le distanze dai mazziniani prima di Aspromonte" (Sciocco, 1973): il 22 ag. 1862 il Lazzaro, P. Sterbini e D. Lioy davano vita al giornale *Roma*, che il Lazzaro diresse dalla scomparsa di Sterbini (1863) fino al 1890.

Il giornale nasceva con "il dichiarato obiettivo di collegare l'azione della democrazia in Parlamento con i problemi del meridione e della sua capitale, facendo così dei mali amministrativi di queste terre la ragione di un'opposizione politica tesa al mutamento della direzione dello stato" (Mascilli Migliorini).

In una serie di articoli dedicati alle *Necessità meridionali* e agli *Interessi materiali delle provincie napoletane* pubblicati sul *Roma* nel settembre 1866, il Lazzaro sostenne che la forma di governo e la stessa libertà della nazione non importavano al cittadino finché c'era miseria e che alla base della rivolta contro i Borbone c'era stata soprattutto la stagnazione economica. A suo avviso lo Stato unitario non aveva affrontato alcuna delle grandi questioni sociali del Mezzogiorno, né aveva tenuto presente che Napoli, cessando di essere il centro politico di uno Stato, sarebbe dovuta diventare il centro commerciale ed economico di un gruppo di province importanti. Tra i "rimedi" proposti, il Lazzaro riteneva fondamentale la trasformazione dei partiti perché, una volta chiusa con Venezia la questione dell'essere della nazione, bisognava affrontare quella del benessere: i partiti dovevano perciò darsi un programma di riforme amministrative tali da diminuire l'effetto dell'accentramento e della pressione fiscale.

Dalle pagine del *Roma* il Lazzaro difese pure la Comune di Parigi, ritenendola espressione di esigenze giuste, da molto tempo manifestatesi in Francia. Il 10 apr. 1871 invitava i lettori a non esprimere giudizi sugli eccessi imputati agli insorti parigini senza aver prima esaminato attentamente il programma della Comune sulla questione sociale, ricordando i tempi in cui la reazione calunniava i patrioti italiani indicandoli come nemici dell'ordine pubblico e sociale. Nel 1874, dopo i moti anarchici in Emilia, a Firenze e in Puglia, il Lazzaro si espresse contro la tendenza a ricorrere a leggi speciali, perché "le istituzioni si salvano rispettando le opinioni di tutti, e volendo che le forme prescritte dalla legge per garantire di tutti siano sempre rispettate" (16 ag. 1874). Salita la Sinistra al potere, di nuovo tornò a difendere le libertà costituzionali, quando A. Depretis decretò lo scioglimento delle associazioni socialiste, dopo i fatti del Matese.

Importante e continuativa fu la sua attività politica. Dopo l'annessione fu eletto alla Camera (VIII legislatura) per il collegio di Conversano, collegio che gli fu fedele fino a tutta la XIV legislatura; dal 1882 fu tra i rappresentanti del I collegio di Bari, fino alla nomina a senatore, il 3 giugno 1908. Il Lazzaro fu esponente della Sinistra parlamentare che tentava di convogliare il malcontento e le rivendicazioni del Mezzogiorno nell'alveo della lotta legale e costituzionale. Sedette sempre a sinistra, tra i liberali costituzionali e avversò il trasformismo di Depretis, mantenendosi fedele al programma della Sinistra storica. Si specializzò nelle problematiche di procedura parlamentare e difese sempre il regolamento della Camera. Si occupò di problemi di diritto pubblico, della naturalizzazione degli emigrati veneti, dei rapporti tra Italia e Francia.

Nel 1863 entrò nel Consiglio provinciale di Napoli come rappresentante dell'ala legalitaria della corrente democratica, assertore della necessità di inquadrare i democratici in un partito costituzionale, operante nell'ambito della vita parlamentare, portavoce degli interessi del Mezzogiorno, danneggiati dal metodo unitario centralistico. Il 30 luglio 1865 il L. fu eletto consigliere del Comune di Napoli e il 23 nov. 1866 ebbe la nomina a commissario per la liquidazione dei crediti e debiti del Municipio verso lo Stato. Fu pure membro del consiglio generale del Banco di Napoli e censore del Banco medesimo nella sede di Roma. Nominato sovrintendente della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli, ebbe delle accuse per l'alta mortalità infantile registrata nell'istituto durante la sua gestione.

moderati, scrive di nuovo alle isole (²⁷⁷). Il giorno appresso ha già ritrovato il perduto ottimismo, per quanto non ancora si senta di prendere una decisione in proposito. Scrive a Pisani: se la spedizione si farà, si farà con i duecentocinquanta fucili in meno; quaranta uomini armati, e basta.

Ci sono speranze di successo a Ventotene, e i relegati accetterebbero questo piano ridotto? “Le cose sono in modo, che un impulso, una scintilla può produrre un incendio, questo è il mio convincimento morale ...”

Il 16 giugno è la risoluzione finale: lo sbarco a Sapri avrà luogo, avvenga che può. Ultime istruzioni a Fanelli, agli altri membri del Comitato, più o meno le stesse già concertate a Genova; unica variante essenziale, certo suggerita dalla poca incoraggiante esperienza fatta in quei giorni, quella di “evitare *ogni discussione*” coi moderati, “procedendo sempre ad assimilarsi gli elementi di azione, ... opponendosi occultamente con ogni mezzo alle dimostrazioni. Cedere alle loro pretese di ammettere il grido di costituzione (perché l'avvenire è nostro) nel solo caso che da questo dipendesse il fare o il non fare immediato”.

Contemporaneamente, Pisacane informa Fabrizi:

“Ho trovato una gran quantità di ottimi elementi; e più di quelli che assicurava il coscienziosissimo *Kilburn* (nome di guerra usato da Fanelli); manca (come egli dice) un centro intorno a cui questi elementi indissolubilmente rannodarsi; ma non vi è mezzo per crearlo ed a questo male che dipende da esuberante individualità, non v'è che un solo rimedio: che il nostro operosissimo si tenga strettamente unito con costoro, e si accrediti presso di loro coi mezzi che noi dobbiamo fare ogni sforzo per fornirgli ... Ed ora è d'uopo, che io e lui (Fanelli) prefiggendoci come scopo lo stabilito, pieghiamo come si dovrà alle circostanze”.

Sposò in prime nozze Angelina Fanelli e in seconde nozze Maria Sturmhofel. Ebbe una figlia, Elvira, moglie di Riccardo Cipriani, segretario generale del Banco di Napoli.

Morì a Roma il 20 marzo 1910. [...]

⁰⁸⁸ Patriota (1828-1870)

^{088b} Da vallopiu.it di Giuseppe Geppino D'Amico

Spesso nel nostro Paese capita di dover fare i conti con tentativi di rimozione di determinati avvenimenti storici soprattutto quando riguardano personaggi che pure hanno dato tanto al proprio paese contribuendo a scriverne la storia. E questo avviene soprattutto in politica quando per giustificare le colpe di oggi si cerca di scaricarle sul passato. Per fortuna non mancano persone che si impegnano per recuperare pezzi e momenti di storia che hanno visto protagonisti concittadini che si sono impegnati per migliorare le condizioni di vita della propria terra e che per il loro impegno hanno pagato un prezzo altissimo. È il caso di **Giovanni Matina** che è stato ricordato a **Teggiano**, il suo paese, ma anche a **Salerno** e a **Napoli**. In particolare, a Teggiano sono intitolate a **Giovanni Matina una via nel centro storico ed una piazzetta adiacente il Circolo Sociale che porta il suo nome ed è situato nella piazza principale, il salotto buono della città d'arte del Vallo di Diano**.

Giovanni Matina

Nel palazzo municipale sono situati in bella mostra un busto ed un quadro realizzato nel 1864 dal pittore napoletano Marco De Gregorio, che nel 1860 si unì ai Garibaldini e prese parte attiva alla battaglia del Volturno alla quale partecipò pure Giovanni Matina. Non va poi dimenticato il volume di Michelangelo Cimino, Giovanni Matina. Breve biografia di un cospiratore salernitano (Galzerano Editore, 2002), in cui l'autore ricostruisce gli anni giovanili di Giovanni Matina, una delle figure più significative del Risorgimento italiano. Anche la città di Salerno ha ricordato Giovanni Matina intitolandogli una via mentre a Napoli è stato individuato un busto collocato nel cimitero di Poggioreale a pochissimi metri dalla cappella in cui riposano le spoglie di Matilde Serao, scrittrice e giornalista. La prima donna in Italia ad aver fondato e diretto un quotidiano, Il Corriere di Roma, esperienza poi ripetuta con Il Mattino (insieme al marito Edoardo Scarfoglio) e Il Giorno.

Tre anni fa il sindaco di Teggiano, **Michele Di Candia**, e il delegato alla Cultura, **Conantonio D'Elia**, avevano chiesto all'**Amministrazione comunale di Napoli di poter trasferire cimitero di Poggioreale a Teggiano il cippo in onore di Giovanni Matina** anche in considerazione delle condizioni pessime in cui si trova che offendono la storia non soltanto della città partenopea.

Alla richiesta, ufficializzata con atto deliberativo, **rispondeva negativamente** l'assessore comunale **Ciro Borriello** in quanto, a suo dire, “*il cimitero monumentale rappresenta il risultato di scelte emozionali, culturali e politiche della città di Napoli*”. *Peccato che buona parte del cimitero è chiusa al pubblico per una frana che ancora non è stata rimossa; molte tombe, statue, cappelle, chiese, sono inagibili. Come dimostrano le foto messe a nostra disposizione da Conantonio D'Elia, anche il busto di Giovanni Matina, circondato da rovi ed erbacce, avrebbe bisogno di un attento lavoro di restauro.* Di fronte al diniego dell'assessore Borriello fu durissima la reazione dell'on.le **Enzo Mattina**, discendente di Giovanni Matina: “*Nel decennio della sindacatura del dr. De Magistris la città di Napoli ha visto e subito di tutto e di più. L'avventatezza dell'assessore Borriello, che è giunto all'improntitudine di atteggiarsi a cultore e difensore di storia cittadina, è davvero al di sopra del bene e del male, visto che non sa minimamente il contenuto di quanto gli hanno fatto sottoscrivere*”.

Indubbiamente Giovanni Matina, medico e teggianese doc, *ha avuto un ruolo importante nelle vicende legate all'Unità d'Italia per essere uno dei Mille*. Arrestato dalla polizia Borbonica nel 1857 alla vigilia della spedizione di Carlo Pisacane, rimase in carcere fino all'ottobre del 1859 quando insieme ad altri compagni fu liberato e costretto all'esilio. Riparò a Genova ma agli inizi dell'anno successivo tornò a Napoli con falsi documenti per prendere contatti con i componenti il Comitato dell'Ordine, guidato da giovani democratici per incoraggiarli a seguire le idee del Mazzini. Scoperto e arrestato il 7 maggio, rimase nel carcere di Castel dell'Ovo pochi giorni, cioè fino al 25 maggio. Appena scarcerato, da Napoli si recò direttamente da Garibaldi, che nel frattempo era sbarcato in Sicilia, per ricevere istruzioni sul da farsi.

Durante la risalita verso Napoli, giunto a Salerno Garibaldi nominò Giovanni Matina Produttore con pieni poteri. In seguito Giovanni Matina sarà eletto nel Parlamento Nazionale. Nel Vallo di Diano il suo ricordo è ancora vivo al punto che è stato adeguatamente ricordato. La via del centro storico, la piazzetta e il Circolo Sociale che portano il suo nome sono un fatto certamente importante; l'auspicio, però, è che l'Amministrazione Comunale insieme alle associazioni presenti in città (prima fra tutte la Pro Loco e lo stesso Circolo Sociale “Giovanni Matina” si rendano protagonisti di ogni utile iniziativa per farlo conoscere alle giovani generazioni.

²⁷⁶ Era la casa di Dragone, tutta fori e nascondigli, che custodiva l'archivio del Comitato.

²⁷⁷ Secondo il *Times*, 8 luglio '57, Pisacane, nella sua visita a Napoli, si sarebbe procurata perfino “l'opportunità di esaminare l'arsenale”.

Fanelli subisce in pieno la suggestione ottimistica esercitata dal suo amico, e quella sorta di contagiosa serenità che ne emana si impadronisce di lui. Il 17 giugno, infatti, trasmettendo un biglietto di Pisacane - nel frattempo partito - assicura l'Agresti che dopo il disastro avvenuto

“noi ... non siamo men fermi nel nostro proponimento, e speriamo o col ripetere il progetto o con imprendere qualche altro (che abbiamo pur da gran tempo ruminato e disposto) di venire *sollecitamente* allo scopo desiderato”.

Due giorni dopo, lettera a Pisacane:

“...per carità, sbrigate l'opera vostra. I moderati ci stanno tendendo una contromina nella provincia. I murattisti si apparecchiavano ad approfittare dell'opera nostra, bisognerà che agiamo di sorpresa ... Tutto ciò che dovete sbrigate; io non credo che possiamo durare a lungo senza avere arresto, ed allora le faccende potrebbero rimanere sospese per un pezzo e con grave danno”.

Gli stessi appelli, febbricitanti, rivolge agli amici di provincia. “Tenete tutto prontissimo”, raccomanda a Giacinto Albini (il 18) [⁰⁸⁹]; l'insurrezione non è che ritardata “di qualche giorno”. Lo stesso scrive al Libertini (20 giugno): l'azione è “sospesa” per “pochissimo”, bisogna “intanto giovarci della poca dilazione”; lo stesso al Magnone (22 giugno).

Ma non sarebbe stato Fanelli se quando poi Pisacane, tornato a Genova, gli annunciò l'imminente concretarsi dell'impresa, non ne fosse rimasto sbalordito addirittura e non avesse per l'ennesima volta maledetto il momento nel quale s'era messo in contatto con quel pazzo furioso.

Pisacane era ripartito da Napoli, per via di mare, il 16 giugno (²⁷⁸). Si sentiva tranquillo e pieno di speranza: il risultato più importante del suo viaggio era stato quello di avergli permesso di

⁰⁸⁹ Dalla Treccani. **Giacinto Albini**. Nacque in Napoli il 4 marzo 1821 da Gaetano, ostetrico e chirurgo proveniente da Montemurro (Potenza), e da Elisabetta Morgigno. In quella città conseguì nel 1843 la laurea *in utroque iure*, e dopo il 1845 aprì una scuola di giurisprudenza e letteratura, avendo conseguito l'abilitazione all'insegnamento per tali discipline. Di tale periodo ci restano una raccolta di versi, *Ore poetiche* (Napoli 1845) e un *Corso teorico-pratico di lingua latina* (Napoli 1850). Nello stesso tempo, l'Albini iniziò l'attività politica, affiliandosi giovanissimo alla carboneria; è invece da escludersi la sua iscrizione alla Giovine Italia, sostenuta da alcuni suoi biografi, ma contraddetta sia dai documenti relativi alla sua attività, sia dagli atteggiamenti che assunse dal 1848 al 1860. Distintosi sulle barricate di Napoli del 15 maggio 1848, fu successivamente tra i fondatori di una società segreta carbonico-militare, che, sulla scia della tradizione del 1820, si prefiggeva di operare specialmente nelle file dell'esercito, e di essa curò l'organizzazione in Basilicata, ove si era trasferito, stabilendosi nel paese paterno di Montemurro. Accusato nel 1850 di essere membro di un'inesistente setta dei "Pugnalatori", pretesa filiazione della società carbonico-militare, dopo un periodo di latitanza usufruì della sovrana indulgenza del 17 gennaio 1852.

Dopo la conclusione del processo a carico degli affiliati lucani alla setta dell'Unità Italiana, fu al centro dell'attività cospiratrice in Basilicata, mantenendo legami tanto con i democratici quanto con i moderati. Assunto il nome di battaglia di "Maestri", ebbe rapporti con i liberali napoletani che facevano capo a G. Fanelli, senza però assumere la posizione che gli attribuiscono i suoi biografi, i quali ritengono che l'Albini avrebbe avuto l'incarico di fare insorgere le popolazioni lucane in occasione dello sbarco di Carlo Pisacane a Sapri. In realtà nessuna concreta attività diretta a questo fine fu svolta dall'Albini in Basilicata. Nel maggio del 1857, avuto sentore che in Montemurro si era tenuta una "seduta settaria", e sorti sospetti relativamente ai rapporti che intercorrevano tra Napoli e i liberali operanti in alcuni paesi lucani, l'intendente di Basilicata sollecitò una maggiore sorveglianza su tutti gli "attendibili" della regione residenti a Napoli, consigliandone il rimpatrio. Tra i colpiti fu anche l'Albini, che venne arrestato e, scarcerato dopo il fallimento dello sbarco di Pisacane, nell'agosto del 1857 relegato in Montemurro in domicilio coatto.

Nel dicembre di quello stesso anno, accusato di aver promosso una manifestazione ostile al governo, cui si attribuiva indifferenza e disinteresse nei confronti delle popolazioni colpite dal terremoto che aveva devastato quel centro abitato, venne relegato a Corleto Perticara, ma, dopo qualche mese, ottenne di rientrare in Napoli. Pur continuando a manifestare le sue simpatie per il movimento mazziniano, cui per altro non aveva mai aderito, l'Albini cominciò ad accostarsi al Comitato dell'ordine, cui facevano capo i moderati meridionali, prima collaborando autorevolmente al *Corriere di Napoli*, loro organo clandestino, e poi, nel 1859, aderendo definitivamente al Comitato stesso. Dopo aver compiuto nell'estate del 1860 una missione in Calabria, per organizzarvi l'insurrezione, l'Albini diresse, come delegato del Comitato dell'ordine, la rivolta delle province lucane, divenendo, il 19 ag. 1860, prodittatore della Basilicata, insieme col garibaldino tarantino N. Mignogna, rappresentante del Comitato di azione. Durante la prodittatura, l'Albini mise alla testa delle giunte insurrezionali uomini di sua fiducia, aderenti al Comitato dell'ordine, ed affidò il comando degli insorti lucani al colonnello cavouriano C. Boldoni, già difensore di Venezia con il generale G. Pepe. Il 10 settembre, dopo avere sciolto le giunte insurrezionali, l'Albini assumeva, in forza di un decreto di Garibaldi del 6 settembre, la carica di governatore della Basilicata con poteri illimitati. Tale carica conservò fino alla metà dell'ottobre seguente, eliminando in questo breve periodo i funzionari e i magistrati borbonici. Eletto il 27 gennaio 1861 deputato nei collegi di Lagonegro e di Melfi, dovette rinunciare al mandato parlamentare essendo stato nominato, fin dal novembre 1860, ufficiale di dipartimento della ex Presidenza del consiglio di Napoli e, successivamente, direttore della Stamperia reale. Nel febbraio 1861 fu tra i fondatori in Napoli del Comitato di provvedimento per Roma e Venezia e, successivamente, promotore di numerose società operaie di mutuo soccorso in Campania e in Basilicata. Nel 1868 venne nominato tesoriere generale della provincia di Benevento, e in quella città fu esponente massonico e consigliere comunale, dopo essere stato, nel 1867, vicesindaco di Napoli. Sindaco di Montemurro dal 1876 al 1878, il 6 novembre di tale anno assunse la carica di conservatore delle ipoteche di Potenza. Quivi morì l'11 marzo 1884.

Il figlio Decio (1865-1923), che fu presidente del Comitato romano della Società per la storia del Risorgimento, cercò di dimostrare, in una serie di brevi lavori sul Risorgimento lucano, il mazzinianesimo del padre: egli fu anche il fondatore di diverse riviste lucane. Ma la sua attività prevalente fu quella di medico chirurgo, con un particolare interesse per i problemi dell'infanzia.

Bibl.: C. Pisacane, *Epistola*

²⁷⁸ La data di partenza di Pisacane da Napoli (fin qui precisata nel 17 o nel 18 di giugno) si ricava dal cit. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 25 giugno 1857.

Le autorità sarde non vennero a conoscenza del viaggio di Pisacane che dopo il disastro. Hudson, informato da Cavour, scriveva a Clarendon il 10 di luglio che “il colonnello Pizza Cane (*sic*)... aveva visitato due volte, recentemente, gli Stati Napoletani” (*Rec. Off.*, F. O., 70/293). La versione, infondata, della duplice visita venne più tardi ripetuta da Foschini, *op. cit.*, 38.

rendersi conto pienamente, in anticipo, dell'immenso effetto morale che lo sbarco a Sapri avrebbe provocato in tutto il regno; i rivoluzionari napoletani, ricchi delle migliori intenzioni, ma incerti e indolenti, avrebbero indubbiamente reagito, di fronte al fatto compiuto, con quell'energia che spesso gli irresoluti dispiegano all'improvviso quando una travolgente forza esterna non lascia loro altra alternativa che quella di agire in una certa direzione o di passar da codardi. Del loro zelo antiborbonico non si poteva dubitare: bisognava dunque cacciarli per forza in questa via senza uscita. Altra certezza che egli portava via con sé era quella del fracidume dell'edificio borbonico, ritto ormai per sola forza d'inerzia. La piccola folla dei discordi rivoluzionari napoletani stava lì quieta a riguardare il palazzo; tutti architetti, perdevano il tempo a disputarsi l'accollo della demolizione, vantando ciascuno la superiorità del proprio progetto e delle proprie maestranze. Non intendevano dunque che al primo colpo di piccone un po' deciso l'oggetto delle chiacchiere loro si sarebbe sfasciato in un nuvolone di polvere?

Il vapore si staccava dal porto. Lontanava nel sereno orizzonte Napoli ⁽²⁷⁹⁾, la sua Napoli, per la quale Pisacane soffriva la nostalgia senza requie di tutti i figli del Vesuvio raminghi nel mondo: Napoli, dove aveva sognato i sogni della sua adolescenza, dove era nato il primo, l'unico amore della sua vita, dov'era la sua casa di un tempo, con sua madre, con la sorella sposata. Aveva potuto abbracciarle e rivedere il fratello ufficiale borbonico cui, pel tramite di Fanelli, aveva, alcuni mesi innanzi, mandato un suo messaggio? Chi sa. ⁽²⁸⁰⁾

Patriota italiano, egli restava ancora e innanzi tutto napoletano: fiero del suo paese, lieto di sentirsi parte di quella folla variopinta, rumorosa ed espressiva, in mezzo alla quale si era mescolato ancora una volta, dopo dieci anni di assenza; fiducioso che quel popolo sobrio e paziente, ma all'occasione valorosissimo, fosse il più degno in tutt'Italia e il più pronto a dare il segno di una generale insurrezione per la libertà.

Via via che si dileguava nella distanza il volto materiale della città, doveva vibrare nella commossa immaginazione di Pisacane l'altra Napoli, quella delle sue speranze: Napoli insorta, la Napoli generosa ed eroica che la reazione del 15 maggio aveva soffocato; e, a Napoli insorta, il lieto affluire di volontari da ogni parte d'Italia, per ripigliar la guerra, dai Borboni malamente troncata nove anni innanzi.

Pensieri esaltati certo lo accompagnarono in quel viaggio, che alcuni giorni prima aveva compiuto in direzione opposta, il cuore turbato da miste speranze e timori.

A Genova il ritorno di Pisacane era ansiosamente atteso dagli amici: avevano passato, dal 9 di giugno, giorni d'inferno. La sera stessa della partenza dell'*Aventino* si era loro improvvisamente e dispettosamente presentata la possibilità di “rimbarcare altra partita di mercanzia”, e cioè di non rimandare la spedizione neanche di un giorno ⁽²⁸¹⁾; poi si erano accorti che la polizia piemontese stava ormai sull'avviso e, pure ignorando ancora che al governo francese si era da qualche ignoto giuda comunicata la cifra usata nella loro corrispondenza settaria, si eran persuasi che, con tanta gente a parte delle loro intenzioni ⁽²⁸²⁾, o si agiva entro pochissimi giorni o l'iniziativa era da considerarsi come senz'altro perduta ⁽²⁸³⁾.

“Tento di fare il lavoro del ragno - così si esprimeva il 20 di giugno la formidabile volontà realizzatrice di

²⁷⁹ Non mi si giudichi pedante se, a tranquillizzare il lettore più scrupoloso, assicuro di aver ricavato la notizia del tempo bello regnante a Napoli il 16 giugno dal Bollettino meteorologico, stampato sul *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 25 giugno 1857!

²⁸⁰ Scriveva Fanelli a Pisacane, 26 marzo '57: “La mia posizione di latitante non mi permette tutto quello che vorrei. Non so se potrò giungere sino a vostro fratello, ma cercherò”.

²⁸¹ Alle nuove possibilità presentatesi ai rivoluzionari di Genova la sera del 9 di giugno accenna Pilo (a Fabrizi, 16 giugno '57).

²⁸² Il governo piemontese era stato ripetutamente ammonito da quello francese di stare in guardia contro un'imminente insurrezione che sarebbe scoppiata a Genova; da Torino si era risposto che si era pronti a tutto e che la polizia di Genova vegliava. Ma se vien voglia di dire che questa chiuse un occhio sui preparativi dell'insurrezione locale, forza è concludere che li chiuse tutti e due sui preparativi della spedizione. Proprio il 10 giugno '57, ad es., l'Intendente di Genova tranquillizzava il Ministro dell'Interno così: “lo scrivente si pregia di partecipare ... non apparire alcun indizio che vogliasi qui tentare qualche movimento insurrezionale, né, da indagini fatte, risulta che Mazzini sia nascosto in Genova”. (*Archivio di Stato*, Torino, *Materie politiche interne in genere*, m. 17). E il governo francese seguiva a sequestrare lettere di Mazzini da Genova! (*Resoconto*, 460). Non del tutto immeritata giunse a Cavour, dunque, all'indomani di Sapri, l'aspra nota napoletana, rinfacciante all'indignato conte gli avvenimenti “che avrebbero certamente potuto evitarsi con tenersi conto dei noti preparativi che li hanno preceduti, come conviene ai governi che vogliono mantenersi all'altezza della loro propria dignità e posizione”. Cavour, si sa, respinse la nota.

Giuseppe Mazzini; se poi tutto avesse a fallire, sarò costretto, non dirò contro coscienza, ma certo con molta riluttanza, a finirla con un *coup de tête*”.

Intanto nuove armi si eran raccolte e nascoste, altro danaro era affluito. L'ultima parola spettava a Pisacane.

Questi sbarcava a Genova il 19 di giugno, determinando addirittura un'esplosione generale di ottimismo; si sarebbe detto che avesse recato notizia della rivoluzione trionfante nelle Due Sicilie!

“Tornò trasfigurato e raggianti - scrive la Mario - ⁽²⁸⁴⁾: tutto era combinato nuovamente cogli amici a Napoli. Vinceremo, disse, basta una scintilla: da per tutto la mina è preparata, le comunicazioni stabilite, audaci i capi, sicuri i seguaci. La rivoluzione è nei cuori di tutte le classi colte; il napoletano andrà in fiamme. Il murattismo non esiste se non nella testa di Napoleone e de' suoi fidi di Piemonte. L'esercito sarà con noi, la plebe con chi vince”.

Presso a poco negli stessi termini scrive Nicotera.

E Mazzini: “Tornò lieto, convinto, anelante azione, e come chi sente, toccando la propria terra, raddoppiarsi in petto la vita. Gli balenava in volto una fede presaga di vittoria. I nostri non lo avevano ingannato; non gli avevano celato le gravi difficoltà che si attraversavano alla riscossa; avevano ripetuto che un indugio le avrebbe spianate. Ma, al di là delle obiezioni pratiche, egli aveva veduto gli animi risoluti e vogliosi, il terreno disposto, il fremito dei popolani ... e mi scongiurò di rifar la tela pel 25 ... Fui convinto ...”

A sentire il Carrano, Pisacane avrebbe, scherzando, asserito che perfino i cocchieri delle carrozzelle di Napoli erano ormai repubblicani convinti! ⁽²⁸⁵⁾

In realtà fu un eccitarsi reciproco: ciascuno nutriva dei dubbi su qualche punto del vasto progetto, ciascuno, nel mentre si sforzava di dissipare gli altrui, si lasciava volentieri tranquillizzare sui propri. Mazzini ad esempio era certo di Genova, poco persuaso di Napoli; Pisacane, viceversa ⁽²⁸⁶⁾: a forza di discorrere assieme, ogni dubbio svanì. L'aver da mesi l'attenzione concentrata, e quasi gli occhi sbarrati, sul medesimo intento, tolse forse ad entrambi la necessaria calma, quel certo distacco che era necessario per valutare la situazione effettiva. È anche vero però che persone fino allora tenute all'oscuro di tutto, cui si svelarono all'ultimo i piani d'azione, dichiararono, dopo averne coscienziosamente esaminate le basi, di ritenerle serie e fondate; tale quel capitano di mare Danèri, cui venne offerto *in extremis* d'imbarcarsi sul *Cagliari* per assumerne il comando dopo avvenuto l'ammutinamento. In massima accettò lí per lí, ma poi si recò da Mazzini (nascosto allora in casa di suo fratello Francesco) e gli chiese:

“Che fiducia avete voi in questa spedizione? non sarà una seconda spedizione dei fratelli Bandiera? Ed egli: al punto in cui sono le cose, giudicate voi se si deve tentare o no. E mi porse diverse carte dicendo; queste sono le ultime corrispondenze del Comitato di Napoli, sapete che oltre ciò Pisacane andò a Napoli travestito da prete (?) e ritornò più entusiasta che mai. Letta la corrispondenza del Comitato, risposi a Mazzini: se la centesima parte delle promesse ed assicurazioni che danno, è vera, noi siamo colpevoli per avere aspettato tanto” ⁽²⁸⁷⁾.

Non dunque fu il solo Pisacane che convertì gli altri all'azione immediata; furon tutti e nessuno, fu un qualche cosa che era più forte di loro, una fatalità alla quale, inconsci, obbedivano tutti. La partenza venne nuovamente stabilita pel 25 di giugno col piroscalo *Cagliari*; Pilo avrebbe

²⁸³ È impressionante osservare quante persone più o meno amiche di Pisacane attestino di averlo dissuaso dall'impresa, della quale, dunque, avevano contezza. D'Ayala (*Memorie*, 235) “adoperò tutti gli argomenti che seppe per sconsigliarla”; Macchi lo stesso; Bertani, si sa (è vero che poi, avvenuto il disastro, riconobbe nell'animoso Pisacane “il prode dei prodi”: cfr. *I Cacciatori delle Alpi nel 1859*, in *Il Politecnico*, 1860, 291); Musolino, Cadolini, Calvino, *idem*; Sprovieri scriveva a Fabrizi il 4 agosto '57: “De Dominicis, Mazziotti, Carducci ed altri, fin dal primo momento che seppimo essersi scelto Sapri per luogo di sbarco, dubitammo dell'esito dell'impresa e ognuno può attestarvi che prima dell'esito noi facemmo questi discorsi” (Mazziotti, 361, 362). Perfino Guerrazzi era informato dei disegni sulla Toscana e su Napoli (lettera 8 giugno '57 al Mangini).

²⁸⁴ Le parole della Mario nel suo *In Memoria di Nicotera*, 6-7. - Tornato da Napoli - scriveva a Bertani e ad altri il Mazzini il 27 nov. '57 - Pisacane “mi scongiurò di rifare pel 25”. - La versione di Nicotera nella citata lettera a Garibaldi del 1864; un po' diversamente egli si era espresso nei suoi interrogatori di Salerno, è vero, ma unicamente per motivi di difesa.

²⁸⁵ Sullo stato d'animo di Pisacane di ritorno da Napoli, v. anche Saffi, *l. c.*; Saffi. attinse a una relazione di G. Profumo, testimone oculare.

²⁸⁶ In una lettera del 20 luglio '73, Musolino asserì, quanto alla spedizione di Sapri, “che non solamente Mazzini la sconsigliò aspramente, ma che fu Pisacane che volle eseguirla ad ogni costo, ed in questa occasione la ruppe con Mazzini” (Raulich, 458). Esagerazione, né più né meno che l'altra diceria riportata, già l'8 luglio '57, dalla torinese *Gazzetta del Popolo*, secondo la quale il colonnello Pisacane era niente affatto d'accordo con Mazzini a proposito del tentativo su Genova ... Pisacane gliene lasciò l'intera responsabilità, senza romperla con lui perché aveva bisogno di ottenere alcuni uomini, fucili e danari per il suo tentativo su Napoli”.

²⁸⁷ Il racconto di Danèri, infarcito d'inesattezze, in Rondini.

preceduto di un giorno, con una flottiglia di barche, recando un nuovo seppur piú modesto carico d'armi; arrivo presunto a Sapri domenica 28. Lunedì 29 era S. Pietro, festività solenne; ed era parso importante che Pisacane, nel primo giorno di marcia all'interno, non avesse a trovare i paesi deserti, la gente tutta dispersa nei campi, al lavoro. Nella notte dal 28 al 29 sarebbero intanto scoppiate le insurrezioni di Livorno e di Genova.

Tremendamente affrettata la cosa, è vero, anche rispetto agli accordi che si erano stretti col Comitato di Napoli, ma in quegli stessi giorni non scongiurava lo stesso Fanelli che si facesse presto, il piú presto possibile? Fanelli venne avvertito alla prima occasione di postale in partenza, martedì 23; sí che al piú presto la notizia non poteva raggiungerlo che venerdì 26, all'indomani della partenza del *Cagliari*!

“Gl'indugi - spiegò Pisacane in quella lettera che era la conclusione del loro lungo carteggio - (sono) impossibili per ragioni troppo lunghe ed inutili a dirvi. Io ho accettato, e perché accetto sempre quando trattasi di fare, e perché sono convinto che questo è l'ultimo gioco che per ora si farà, e se mai non cercheremo trarne tutto il profitto possibile, faremo tale errore, che verrà scontato con lunghissimo sonno ...”

E poi, con magnifica tranquillità:

“Appena saprete il contratto concluso a Sapri, spedite quelle merci *dispaccio*. Finalmente se per caso in luogo di sapere la conclusione del contratto per le merci *Sapri*, venisse a vostra conoscenza un disastro nostro, spedite qui le merci *dispaccio* all'indirizzo medesimo, ma con questo altro così stabilito. *La cambiale è stata rifiutata*. Dunque queste merci significano disastro ... Spero che la cosa vada, ma non possiamo esser certi di nulla, voi continuate a lavorare alacramente su quelle basi, giacché se per imprevedibili eventualità ciò non avesse luogo, *il monopolio di Genova è inevitabile*; e quindi la conseguenza immediata, è il nostro contratto, dunque, comunque vadano le cose, ritenete, che se il tutto non sfuma, la cosa avverrà con differenza di pochi giorni”.

Pisacane si lusingava che Fanelli avesse, dopo la sua partenza da Napoli, sistemato le poche pendenze importanti che ancora restavano, e nella lettera glielo diceva; poi aggiungeva, a mo' di poscritto: “Se nella *vostra* che *ricevo* leggerò tutte queste cose, sarò contentissimo”. Gli era dunque pervenuta, nel mentre scriveva, la lettera Fanelli del 19, la quale - come tutte le altre - andava decifrata; ma in essa, s'è visto, non c'era di concreto che l'invito a sbrigarsi, di tutto il resto *ne quidem verbum*.

Dal 23 alla partenza non giunse piú altro; sí che Pisacane, quando si mosse, si trovava nella situazione seguente: ignorava se i delegati di Ponza e Ventotene fossero disposti a dargli man forte, mancava di una carta o di un disegno di quelle due isole che servissero a indicargliene almeno gli edifici importanti, i depositi d'armi e gli appostamenti difensivi (²⁸⁸); non sapeva neanche con assoluta certezza se Fanelli avrebbe fatto in tempo a diramare in provincia l'avviso dello sbarco imminente.

Sapeva solo una cosa, e su questa contava, che ad ogni modo a Napoli lo si sarebbe appoggiato con moti di piazza e con colpi di mano; né dubitava ormai dell'esito, di decisiva importanza, delle rivolte di Livorno e di Genova.

Il 24 di giugno - manca un sol giorno all'imbarco - Pisacane riunisce in una casa fidatissima - quella dell'ardente mazziniana Carlotta Benettini - l'intero “corpo” della spedizione (oh non son molti, entrano tutti in una stanza sola ...), e a ciascuno consegna una pistola, uno stilo ed un berretto rosso; null'altro. Poi Pisacane va dalla White, la sola straniera addentro alle segrete cose, e le consegna alcune sue carte alle quali tiene di piú: non vuol che finiscano nei polverosi archivi di polizia. C'è una cara vecchia lettera di Carlo Cattaneo; ci sono alcuni ricordi, c'è soprattutto il suo *Testamento politico*. Jessie, commossa, promette di tenerli per sacri: promette di vegliare su Enrichetta e su Silvia.

Nel Testamento Pisacane ha tentato un'impresa difficile: quella di giustificare l'imminente suo gesto con le dottrine sociali e politiche già svolte nei *Saggi*. È il socialista che va volontario alla guerra e

²⁸⁸ Pisacane non disponeva che di pochissimi appunti e schizzi pseudo topografici, poi reperiti sul suo cadavere: tra di essi una “pianta delle Isole di Napoli”, e “un pezzo di carta che contiene notizie riguardanti il porto di Ponza” (*Resoconto*, 722). In piú, un *Prospetto delle operazioni a farsi nello sbarco di Sapri* (Lacava, 213-14).

che partendo dice: morirò socialista. Il documento è breve, sdegnoso; il suo stile incisivo e sicuro, quasi a coprir con la forma la fragilità dell'assunto: ma chi legga attentamente e non si lasci trascinare dalla foga irruente del discorso (che scandalo quell'improvvisa uscita: "per me dominio di casa Savoia e dominio di casa d'Austria è precisamente lo stesso!") e dalla sicurezza apodittica degli enunciati, ben s'avvede che Pisacane non è riuscito a conciliare le antinomie del suo spirito.

Nella prima parte è il socialista determinista che parla e profetizza:

"Io credo che il solo socialismo ... sia il solo avvenire non lontano dell'Italia e forse dell'Europa ... Sono convinto che le ferrovie, i telegrafi, il miglioramento dell'industria, la facilità del commercio, le macchine, ecc. ecc. per una legge economica e fatale, finché il riparto del prodotto è fatto dalla concorrenza, accrescono questo prodotto, ma l'accumulano sempre in ristrettissime mani, ed immiseriscono la moltitudine; epperò questo vantato progresso non è che regresso: e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che accrescendo i mali della plebe, la sospingerà ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi".

È qui in pieno, si vede, la dottrina dei *Saggi*, con la medesima concezione della meccanicità del processo sociale, lo stesso schematismo semplicista, lo stesso catastrofismo: la rivoluzione sarà non tanto perché è giusto che sia, e neppure perché le masse lotteranno per imporla, ma semplicemente perché è inevitabile che sia, come risultato immancabile d'un contrasto di forze sfuggenti al controllo degli uomini. Nessun appello alle masse: determinismo puro.

Ma nella seconda parte del Testamento (che con un brusco "Sono convinto che l'Italia sarà libera e grande oppure schiava" immediatamente fa seguito al passaggio su riportato) Pisacane ci appare un altro uomo. Poiché, se egli vi riconferma la necessità d'una soluzione rivoluzionaria del problema politico italiano, subito aggiunge:

"Ma il paese è composto d'individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno (della rivoluzione) senza congiurare, *la rivoluzione non scoppierebbe mai*".

E poi:

"Con tali principii avrei creduto mancare a un sacro dovere, se vedendo la possibilità di tentare un colpo in un punto, in un luogo, in un tempo opportunissimo, non avessi impiegato tutta l'opera mia per mandarlo ad effetto ... Cospirazioni, congiure, tentativi, ecc. sono quella serie di fatti attraverso cui l'Italia procede verso la sua meta".

La rivoluzione, adunque, potrebbe anche non essere; v'è, sí, in Italia un equilibrio instabile, ma per rovesciarlo occorrono colpi di maglio. Volontarismo, violenza:

"Il lampo della baionetta di Milano fu una propaganda piú efficace di mille volumi scritti dai dottrinari".

Dov'è lo scientifico autore dei *Saggi*? E come può egli, che attende la rivoluzione integrale dal maturarsi d'un processo economico, appassionarsi ai problemi così detti della libertà borghese? Se è vero che il socialismo è "il solo avvenire d'Italia", cos'è mai questa "meta" di cui adesso ci parla e per raggiunger la quale gli sembra che valga la pena di mettere a repentaglio la vita? È forse quella di conquistare ordinamenti liberi perché il popolo, godendone, acquisti le capacità necessarie a promuovere in un secondo tempo la rivoluzione sociale?

Ma allora addio determinismo: l'avvento del socialismo sarebbe dunque condizionato alla volontà socialista del popolo!

Ad ogni modo, si vede, la contraddizione è gravissima; così grave che sembra quasi legittimo dubitare che il socialismo testamentario di Pisacane, meccanica ripetizione di formule evidentemente già superate nel suo spirito, non abbia ormai altro valore che quello d'un ingenuo tentativo di salvataggio: salvataggio della sua coerenza ideale, compromessa dal suo atteggiamento politico.

"Se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire". L'ex socialista Pisacane, adesso mazziniano esaltato, non farebbe dunque che continuare la tradizione, ormai lunga in Italia e tutt'altro che socialmente rivoluzionaria, di eletti campioni dei ceti piú alti, che periodicamente si sacrificano al bene supposto o reale di un popolo inerte; non altri egli sarebbe che il successore dei Bandiera, l'emulo di

Bentivegna e dell'attentatore Milano. E nemmeno egli s'illude, col suo "colpo", di diventare "il salvatore della patria": no, non altra missione egli rivendica a sé che quella di propagar la scintilla. "Giunto al luogo dello sbarco ... per me è la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo". Ma come è pessimista, "disincantato", remoto le mille miglia dal misticismo del *Dio e Popolo*, questo eroe mazziniano!

"La propaganda dell'idea - scrive nel Testamento - è una chimera, ... l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle ... se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita".

Quando mai un gesto così profondamente idealistico come quello di Sapri fu preparato con maggiore freddezza e con meno illusioni?

In conclusione: è, questo Pisacane ultimo, un transfuga del socialismo, un disperato, un vinto? Io non lo penso. Penso invece che il Testamento, vergato con mano febbrile, sia l'espressione di una profonda crisi interiore in pieno sviluppo; penso che esso avrebbe preluso, ove l'autore fosse sopravvissuto a Sapri, a una profonda revisione della sua concezione sociale e politica (cristallizzata nei *Saggi*) e propriamente nel senso, più sopra adombrato, volontaristico. Di questa crisi, è vero, il Testamento non offre che incerte indicazioni; ma si confronti, in esso, la freddezza dogmatica con la quale son ripetute le formule socialiste ricavate tal quali dai *Saggi*, combattivo calore che anima i successivi passaggi sull'azione politica riservata a una minoranza decisa; si rifletta all'*ignobile volgo*. Tutto si spiega, e le contraddizioni s'intendono, se appunto si ammetta che Pisacane stia evolvendo in quest'ora (verosimilmente sotto l'influenza e l'esempio del più volontaristico tra i grandi lottatori politici, Mazzini) verso un socialismo rivoluzionario antideterministico per eccellenza, fondato sull'azione diretta, e anzi sulla violenza esercitata nel nome e nell'interesse del popolo da una ristretta *élite* ardita e dinamica: socialismo d'un uomo d'azione che, avendo ricavato dall'esame scientifico della costituzione sociale la convinzione della fatalità economica della rivoluzione proletaria, intende poi come il processo vada sollecitato e moralizzato dall'azione sovvertitrice, se non del proletariato medesimo, dei suoi interpreti e rappresentanti. È insomma il socialismo d'un democratico senza illusioni; vogliam dire la parola moderna? D'un sindacalista rivoluzionario, d'un Sorel avanti lettera. Il passaggio, frequentemente ripetutosi di poi, è quello che dal mito dell'eguaglianza, della libertà assoluta e del livellamento di classi conduce pari pari a giustificare la violenta sopraffazione della volontà della maggioranza (che può essere anche non volontà) da parte di una minoranza auto-proclamatasi depositaria delle sue aspirazioni profonde; dal postulato della identità dei diritti alla enunciazione della missione privilegiata delle *élites*. Lotta contro l'adattamento, la cristallizzazione, l'immobilità: allenamento rivoluzionario delle *élites*, e loro rinnovamento attraverso l'affluenza di elementi nuovi via via staccantisi dalla gran massa amorfa. Il sindacalista rivoluzionario moderno mira allo sciopero generale (paralisi dello Stato borghese) attraverso una serie di scioperi violenti di categoria; ma pur di sottrarre il ceto operaio alla pratica riformistica distruttrice del mito rivoluzionario aderisce magari alla guerra borghese. Pisacane a che mira, a che ha sempre mirato fin da quando, dopo il '50, s'è messo a pensare con la sua testa? A risolvere i problemi politici e sociali d'Italia con forze che siano originali italiane ed espressione di esigenze autentiche del corpo sociale italiano. Di fronte alla pratica riformista (azione dei principi), mietitrice di sempre nuovi successi, egli ha inteso la necessità non priva di urgenza di suscitare, dal corpo inerte della nazione, sussulti, scintille, affermazioni violente e spontanee di una potenziale sovranità popolare. Rivoluzione sociale, rivoluzione politica non son che vane parole se non presuppongono, se non si risolvono appunto in uno sforzo di liberazione interiore che muova dal basso, dal sottosuolo sociale, trovi espressione in *élites* rappresentative e si imponga come volontà di lottare. Per un rivoluzionario dello stampo di Pisacane il problema già tanto discusso dell'ordine di precedenza tra le due liberazioni, l'una dall'asservimento politico, l'altra da quella sociale, ha perso dunque ogni concreto interesse, poiché si tratta piuttosto di creare l'atmosfera favorevole ad entrambe, pregna d'intolleranza d'ogni giogo, satura di volontarismo, dinamica; di allenare frazioni sempre più numerose della popolazione ad osare, a infranger barriere e divieti, a reclamare i diritti di libertà conculcati, ed anzi a conquistarseli con la violenza. Solo in un'atmosfera siffatta, solo

partendo da queste premesse potranno gli italiani diventare un popolo libero. S'intende dunque come, per Pisacane, Sapri non costituisca che una delle tappe obbligate di questo itinerario, necessariamente assai lungo. E come ai sindacalisti rivoluzionari d'oggi, tutti tesi verso il grande sussulto finale, riescono alquanto indifferenti le cause e le finalità contingenti dei singoli scioperi, così si spiega perché Pisacane assegni così scarsa importanza ai particolari d'esecuzione del suo progetto e perfino alle stesse probabilità maggiori o minori d'un suo successo. Gli "Scioperanti" del *Cagliari* verranno aggrediti e sopraffatti dai "krumiri"? È ben possibile, è anzi assai verosimile; ma che importa? L'essenziale è di agire, di scuotere: scagliare il sasso nella morta gora. La catena di scioperi parziali, per sfortunati che siano, condurrà poi fatalmente al grande sciopero ultimo, alla liberazione integrale cioè delle masse asservite.

"Giunti al luogo dello sbarco per me è la vittoria". Non sembra adesso che questa espressione, scambiata sin qui per una volata romantica assai poco in accordo coi precedenti di Pisacane, acquisti un significato positivo e preciso? E che la sfida di lui morituro all'*ignobile volgo* perda quel carattere di odiosa sprezzante superiorità da un verso, di desolata disperazione dall'altro, che a tutta prima ci aveva colpiti, leggendo il *Testamento politico*?

Ma sia che si voglia interpretare quel documento come sintesi superficiale e affrettata d'un pensiero ormai tarato dalle contraddizioni, sia che si voglia considerarlo, come a me pare più giusto, quale espressione d'una cosciente crisi interiore in pieno sviluppo, certo è che mai un testamento - sinonimo di volontà estrema, chiara e sicura - dette al lettore, meno di questo pisaciano, il senso consolante di una pace raggiunta e d'una verità, sia pure parziale, nella quale lo spirito abbia trovato la quiete ⁽²⁸⁹⁾.

Lo stesso 24 di giugno, mentre il pensoso Pisacane dà in questo modo il suo addio alle lotte della vita, Falcone ⁽⁰⁹⁰⁾ - ventitré anni - si congeda dagli amici con una breve lettera di commovente semplicità: diano essi il suo ritratto alla madre e dicano ai suoi fratelli

"nel caso che non debba più rivederli ... essere mio desiderio che imitassero il mio esempio. Ei sono dotati di un'indole energica, e volendo son sicuro che faranno ciò che forse non potrò fare io medesimo"

²⁸⁹ La pubblicazione del *Testamento* di Pisacane - comparso la prima volta nel *Journal des Débats*, luglio '57, e poi in traduzione nei giornali piemontesi e in quelli inglesi - sollevò grande scalpore. I più, anche tra gli amici di Pisacane ne deplorarono il tono; e la White, alla quale ne venne attribuita la prima pubblicazione, buscò generali rimproveri (Bertani, I, 245). Cavour, che negli avvenimenti del '57 vide l'occasione opportuna per screditare definitivamente il mazzinianismo in Italia, accolse invece il *Testamento* quasi con gioia (*Nuove lettere*, ed. Mayor, 550); e il Boldoni insinuava addirittura che il governo piemontese avesse procurata la maggior possibile diffusione del *Testamento*; certo, aggiungeva, esso ha prodotto "cattiva impressione sul pubblico" (Mario, Bertani, I, 246). "Un'assai sinistra impressione", precisava Macchi, a Cattaneo, 1 agosto '57. La clericale *Armonia* non si lasciò naturalmente sfuggir l'occasione per stillare un *Avviso ai proprietari* (già cit.), nel quale, *more solito*, i radicali principii pisacianiani venivano estesi a tutto il movimento liberale italiano, con immaginabili deduzioni ... Il *Morning Post* - pubblicandolo in parte il 24 di luglio - così lo commentava: "L'insieme di questo documento è caratterizzato da uno sforzo di esaltata logica, che dimostra come il pover'uomo fosse travagliato da un eccitato stato mentale, e insieme comprova l'odio profondo nutrito da tutti i cospiratori e i radicali verso il governo piemontese". Il *Times*, 28 luglio, offriva ai suoi lettori il *Testamento* qual "prova di che sia capace un rivoluzionario integrale ... Per noi inglesi è quanto mai sorprendente vedere energia, coraggio indomabile, e ferma tenacia di propositi basata su sogni nei quali a fatica immaginiamo che alcuno possa credere sul serio". Al *Times* pareva incredibile addirittura come gli "ultra" di tutta Europa potessero considerare male abominevole tutto ciò che valeva a render la gran massa rassegnata al proprio stato e aliena dalle rivoluzioni, inconcepibile che per siffatte teoriche si potesse trovare alcuno disposto a giocare la vita.- Del resto, ancor prima che il *Testamento* vedesse la luce, venne da taluni insinuato che quella catena di moti insurrezionali avesse carattere e finalità socialisti. Il *Cittadino*, Asti, 7 luglio, scriveva ad es. aver Mazzini lavorato "coll'aiuto della Marianna ... si voleva la distruzione, ed il saccheggio per odio alle famiglie agiate"; e il *Cattolico*, Genova, ascriveva il moto genovese alla "rapacità socialista".

⁰⁹⁰ www.fondoambiente.it **Giovan Battista Falcone**. Il monumento si trova in Piazza Vittorio Emanuele Anno di costruzione: 2 luglio 1888. Fu un patriota risorgimentale che immolò la sua vita alla causa di una patria libera dai dominatori stranieri. **Gian Battista Falcone** nacque il 1836 ad Acri nel palazzo Sanseverino. Avendo rivelato sin da piccolo una notevole predisposizione per lo studio, i genitori pensarono di avviarlo al sacerdozio nel seminario di Bisignano, dove, però, rimase poco tempo. Infatti, ne fu espulso nel 1848 quando scoppiarono i moti risorgimentali. Egli era un fervente patriota e voleva liberare l'Italia meridionale dai borboni. Qualche anno dopo fu mandato a Napoli per compiere gli studi: qui divenne amico di alcuni patrioti, fra cui il cosentino Agésilao Milano. Quest'ultimo, nel 1856, attentò alla vita del re Ferdinando II e fu giustiziato; per eludere i sospetti dei borboni, Falcone andò via da Napoli e si rifugiò prima a Malta, poi a Genova. Qui, insieme a Pisacane da Napoli e Nicotera da San Biase, preparò la spedizione di Sapri, convinto che la popolazione meridionale li avrebbe affiancati nell'azione contro l'assolutismo borbonico. Il 25 giugno 1857, imbarcatosi sul piroscalo *Cagliari*, salpò da Genova con 22 compagni antiborbonici. Nella notte, essi s'impadronirono del piroscalo e si diressero a Ponza, dove liberarono i prigionieri, che si unirono a loro. Sbarcati a Sapri, non ebbero l'appoggio che essi speravano dalla popolazione del luogo e si diressero prima a Padula, poi a Sanza. Nel "Vallone del diavolo" si ebbe lo scontro con le truppe borboniche, appoggiate dai contadini, convinti che i patrioti fossero dei delinquenti. Pisacane e Falcone, per sfuggire alla violenza degli assaltori, scelsero la via del suicidio. Il corpo di Falcone, fu bruciato e non fu ritrovato. Sulla base del monumento si può leggere: "A Gian Battista Falcone che con Nicotera e Pisacane compì la gloriosa spedizione di Sapri. La costruzione del monumento in marmo va attribuita a Giuseppe Scerbo da Polistena (Reggio Calabria).

Nient'altro: solo le scuse per essere partito senza dare all'amico Sprovieri "l'ultimo addio!"⁽²⁹⁰⁾ Cuore saldo, questi giovani. "I vostri operai inglesi - disse alla White uno dei due Poggi⁽²⁹¹⁾, marinaio, imbarcandosi sul *Cagliari* - vedranno che i loro fratelli italiani sanno conquistare la loro libertà, o morire per essa". Dodici giorni innanzi, questi umili seguaci di Pisacane⁽²⁹²⁾ (non tutti⁽⁰⁹¹⁾, ché alcuni di essi vennero prescelti o si offersero nei giorni successivi), avevano firmato una commovente bellissima dichiarazione *Ai fratelli d'Italia*; chi la dettò?⁽²⁹³⁾ Non conta; essi la sottoscrissero e, consegnandola a persona di fiducia, espressero il desiderio che "quando che sia" venisse data alle stampe "perché il nostro popolo non disconosca i motivi che determinano la nostra accettazione".

"Noi partiamo. Partiamo, non allettati da ... speranze di guadagno e di gloria, ... non costretti da invasione straniera o da crudele tirannide domestica ... Cittadini di uno Stato comparativamente sicuro in Italia ... tuttavia non ci sentivamo liberi e felici. Dal Nord e dal Sud ci giungeva il pianto e il fremito di genti schiave e martirizzate! ... La coscienza ci dice: fino a tanto che 20 milioni d'italiani sono schiavi, non abbiamo diritto di essere liberi se non a patto di consacrare la vita all'emancipazione di tutti. La piccola patria di Genova e di Piemonte non ci basta più ... E perciò partiamo ... Siamo ben pochi a tentare la prova, perché chi governa non ama l'Italia, e avversa chi s'adopra a liberarla ... Noi, da un governo egoista e codardo siamo costretti a involarci fra le tenebre a guisa di contrabbandieri ... La prova è difficile; il nemico che intendiamo assalire è forte ...: la provincia, in cui speriamo piantare la bandiera Italiana, è abitata da gente buona ma ignorante, a cui forse si farà credere essere noi masnadieri o pirati scesi al saccheggio. Forse ci toccherà d'essere accolti, come il drappello dei Bandiera, quali nemici dei nostri fratelli. E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran cuore l'offriamo ... Se l'impresa riesce, secondateci, fratelli di Genova ... Trasformate lo Stato Sardo in provincia italiana ... Se cadiamo, non ci piangete ... Se non ci è dato più vedere le nostre Riviere bagnate dal mare, date una carezza d'affetto agli orfani bambini che lasciamo tra voi: educateli nella religione della Patria: raccogliete la bandiera che, nel morire, ci sarà sfuggita di mano; e se - libera l'Italia dalle Alpi al mare - vi sovrerà dei morti fratelli, ergete allora - non prima - a coloro che per la Patria hanno incontrato la morte, una tomba. Una tomba, in terra libera e per mani libere, consolerà le anime nostre. Viva l'Italia!"

La dichiarazione, si noti, fu scritta il giorno dodici: per tredici giorni dunque quei poveri popolani seppero tenere il tremendo segreto, pur vivendo la tumultuosa vita della grande città, fra tentazioni d'ogni sorta. Tredici giorni per ripensare le parole sottoscritte, valutare i pericoli dell'impegno assunto, ritrarsene, o guadagnarsi favori e compensi a mezzo di delazioni. Ma non fiatarono. Dei dodici firmatari, poi, tre furono uccisi, gli altri tutti, fatti prigionieri, intristarono a lungo nelle carceri borboniche. Che importa se, dopo mesi e mesi, fallito il grande disegno, alcuni di costoro, tra le gravi more del processone di Salerno^[092], pensando alle famiglie lontane e in miseria,

²⁹⁰ La lettera di Falcone (a Vincenzo Sprovieri, 24 giugno) in Bilotti, 422.

²⁹¹ I due Poggi lasciavano la madre, coraggiosa donna, che assisté poi al processo di Salerno e rese preziosi servizi ai vari coimputati (*Resoconto*, 176).

²⁹² Degli umili seguaci di Pisacane, v. notizie e nomi in Bilotti; *Resoconto, passim*; Saffi, *l. c.*, CXXXVIII; Morando, *Mazziniani e garibaldini*, Genova, 1931; Giangiacomini, *Anconitani precursori dei Mille*, Ancona, 1910.

⁰⁹¹ Eliodoro Lombardi, *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri*, Firenze 1867

[...] Ecco la lista di quei generosi:

Carlo Pisacane di Napoli - Giovanni Nicotera di San Biao (in Nicastro) - Giambattista Falcone di Acri (Calabria) - Lorenzo Gianoni di Genova - Pietro Rusconi di Treviglio (Lombardia) - Carlo Rota di Monza (idem) - Luigi Barbieri di Lerici (Genovesato) - Domenico Rolla di Genova - Gaetano Poggi (idem) - Felice Poggi (idem) - Cesare Faridoni (idem) - Domenico Porro (idem) - Francesco Meclusei (idem) - Giuseppe Fajelli di Parma - Federico Foschini di Lugo (Romagna) - Luigi Conti di Faenza (idem) - Giuseppe Sant'Andrea di Bologna - Cesare Achille Perucci di Ancona - Cesare Cori (idem) - Domenico Mazzoni (idem) - Giovanni Cammillucci (idem) - Lodovico Negroni d'Orvieto. [...]

²⁹³ Per robustezza di stile, per virile concitazione, per le doti tutte di questo magnifico scritto, inclinerei ad attribuire a Mazzini la paternità della dichiarazione *Ai fratelli d'Italia*.

⁰⁹² *Atto di accusa ...*, Salerno 1857

Il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale del Principato Citeriore, nella qualità di pubblico accusatore, espone quanto segue:

Le spedizioni dallo straniero di gente armata, nello scopo di promuovere la ribellione, non sono nuove nel nostro Reame: ne fu sempre infelice il successo, e pur ciò non fu bastevole ad impedire che altre ne venissero eseguite, ma per la stranezza dell'impresa la storia non sarà stata creduta nel trasmettere alle generazioni che verranno le particolarità degli avvenimenti che ci occupano, senza l'appoggio di un processo criminale che ne à assicurato i documenti ineluttabili.

La Provvidenza di Dio però li permetteva, perché noto il volere dell'universale in modo non equivoco, una volta i partiti vi si fossero inchinati, e perché la calunnia vinta dall'eloquenza de' fatti deponesse le sue armi.

protestarono al giudice d'aver sempre ignorato lo scopo del viaggio? D'esser stati costretti, una volta attirati sul *Cagliari*, a eseguire nolenti gli ordini dei capi? Se uno affermò che gli s'era promesso, per indurlo a imbarcarsi, certo lavoro a Tunisi, e un altro che riteneva trattarsi d'una impresa di contrabbando?

Troppo logico che ci si fosse accordati in anticipo perché i gregari, in caso d'insuccesso, venissero sollevati da qualunque responsabilità. Non altrimenti, del resto, si comportò il Danèri, cui convenne allora protestarsi innocente, e che solo più tardi, caduto il Borbone, menò gran vanto del suo operato: i nove popolani superstiti, come accade, si tacquero, e nessuno per lunghissimi anni si ricordò in alcun modo di loro ⁽²⁹⁴⁾.

Sereni e animosi fino all'ultimo, gl'impresari della “pazza” impresa, Pisacane, Pilo, Nicotera; ma come materiata di dolore, quella serenità, e con quanta disperata energia conquistata! Il loro sorriso brillava tutto di lacrime.

Pilo si era creato da tempo una famiglia illegale: la sua compagna, Rosetta, e un loro bambino. Era fragile, appassionata, egoista, - donna! - questa Rosetta; e tratteneva, adesso, disperatamente il suo uomo. Già l'anno prima, quando Pilo era partito per la Sicilia, essa aveva giurato di uccidersi; e l'aveva torturato come solo la donna che ama sa fare: “Io per te ho rinunciato alla stima di tutti, perfino a quella di mio padre (aveva infatti abbandonato, per seguir lui, il marito che non aveva mai amato); e tu mi lasci per non rinunciare alla stima dei tuoi amici ...!” Questa volta Pilo ha tentato di farle credere che parte per vendere un quadro di grande valore; Rosetta dubita, esige giuramenti solenni. Quando sa il vero, n'è come infranta. Il 6 giugno - prima partenza di Pilo -: “Questa tua partenza mi ucciderà, te lo giuro - gli scrive - ma tu lo vuoi, sia; comprendo bene che tu mi malediresti, se io ti trattenessi; ebbene, io ti lascio libero. Rosolino, tu mi hai giurato ..., che la notte del 17 giugno 1857 sarai in Genova. Bada di non mancare; se no non troverai più me in vita”. . Il martirio ricomincia, dopo il 20 di giugno; Rosetta vorrebbe salpare con lui! Ma poi si rassegna: basta che Rosolino s'impegni a ritornare al più presto “per pietà del mio stato, di me, della tua povera Rosetta, che muore di amore, di dolore per te, che t'ama, t'ama alla follia; che per te muore”; il cuore impazzito le detta infine parole tremende: “Dio non è né può essere con la tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello uccide il fratello” - e allude

Il Demone personificato del disordine, per togliere forza al colosso che deve combattere, à cercato e cerca trar profitto dalle passioni e dalle tendenze che à tutte ammesse, comunque non ne fosse unico lo scopo, trae da tutto profitto, e purché venga meno la base dell'ordine col crollare del Governo legittimo, ritiene indifferente il modo per lo quale venisse ciò conseguito; tutti i partiti ricevono da lui la spinta, tutti sperano da lui, e se ne noverano quattro contro l'immensa maggioranza che volendo l'ordine, non può volere che il paterno governo del Re (N. S.) ed al presente gli sforzi son diretti ad ottenerne la fusione.

I Settatori facean concepire speranze, promettevano elementi di sicura riuscita per i loro maneggi, e gl'illusi non potean non muoversi.

Dovette per tal modo sorgere il pensiero di uno sbarco di armati. Ritenuto più adatto all'azione un partito rimarcato per istolta arditezza, perché composto da uomini, che schiavi del bisogno possono dirigersi a piacimento, e che potean del pari dare sviluppo alla commozione in luoghi diversi; mentre degli altri, due son limitati a località, ed il terzo non può mostrarsi che quando si riuscisse nella generale sommossa; fu il partito così detto nazionale, che riconosciuto capace veniva invitato, incoraggiato, soccorso.

Stavan nell'Estero tre sudditi Napoletani Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e Giambattista Falcone.

Il primo già Ufficiale del Genio avea disertato le Reali Bandiere sin dall'anno 1847, perché non pago dell'adulterio, volle esclusivo il possesso della donna adultera, e si allontanò. Prestò servizio nell'Africa a' Francesi, nel tempo delle rivolture del 1848, a sostegno della ribellione, e cessò da servire da sedicente colonnello capo dello stato maggiore della gente armata di Garibaldi nel giugno 1849.

Egli, ch'era irrequieto, qual'è chi si trova sotto lo stimolo del rimorso, e sotto la pressione del bisogno, per quel che ne mostra la privata sua corrispondenza, che aveva superato l'ostacolo della propria coscienza, perché provetto nelle vie dell'ingiustizia e del tradimento, fu ritenuto adatto per la stolta impresa, fu invitato ed ebbe somma di molte migliaia di ducati, comunque non se ne possa fissare l'ammontare preciso.

Era egli che, accettato l'incarico, metteva a parte del progetto il Nicotera e Falcone, quello nacque in S. Biase di Nicastro, in età molto giovanile aveva figurato negli avvenimenti delle Calabrie e per quel che egli stesso ne à detto, fuggito con quel Comitato rivoluzionario, fu arruolato alle bande ne' fatti di Roma; egli fin da quell'epoca da emigrato viveva in Torino con mezzi non estesi, che gli venivan dalla sua famiglia.

il Pisacane si portò da lui accompagnato da Miss White, e nel comunicargli il progetto, gli fece mostra de' documenti che assicuravano la riuscita.

Del Falcone poi si è conosciuto ch'era nativo di Acri nella Calabria Citeriore, giovine già avviato per lo Sacerdozio e studente in Napoli; abbandonato da' genitori per discolezze, e ricercato dalla Polizia, non si sa per qual modo si era portato in Torino, dove si faceva chiamare Giuseppe Capatti.

I documenti mettono a chiaro che le premure per aver seguaci si eran rivolte su' luoghi di pene, nella poca speranza di averne altrove, e risulta da corrispondenza che le proposte di riscontro riguardavano le isole di Ponza, Ventotene e S. Stefano. [...]

²⁹⁴ Di Lerici eran molti dei marinai seguaci di Pisacane. Significativo perciò quel che il 6 novembre '57 scriveva il Comandante dei Carabinieri reali, da Torino, al Ministro dell'Interno, essersi trovato, cioè, il giorno d'Ognissanti, affisso sulle cantonate di Lerici il seguente stampato: “Non di lagrime - Ma di virili propositi - Oggi la memoria dei prodi - Che per la Italia morirono - Reverenti onoriamo - A. Milano, B. Bentivegna, C. Pisacane - Fortissimi - Aspettano vendetta - Per la patria e per sé - Per le ossa dei martiri - Seminate sulla terra - Che nostra lo straniero - Ci toglie giuriamo - Trucidare i tiranni” (*Archivio di Stato, Torino, Materie politiche interne in genere*, m. 17).

Alcuni fra i componenti della spedizione da Genova, superstiti di Sanza, usciti nel '60 dalla galera, combatteron poi con Garibaldi: e tre restaron feriti, due vennero uccisi! (Mario, *Camicia rossa*, 15 sg.).

spietatamente alla circostanza che un fratello di Pilo, come il fratello di Pisacane, è un borbonico reazionario! ⁽²⁹⁵⁾ - “Tu ami tuo fratello come un tuo padre, e siete nemici di partito, e ... fate la guerra tra voi. Se vince il tuo partito, è in pericolo la vita di tuo fratello; se la tua causa perde, ecco gli amici politici di tuo fratello faranno il possibile per darti in mano della polizia e fucilarti. E tu chiami questa una guerra santa? Oh, è un'infamia! ...” Ma Pilo tien duro, riparte. E il 25 la povera donna gli scrive (chi sa dove!): “Io cerco di stare ridente per tema sempre che un mio sospiro possa comprometterti ... lo crederesti? alla notte non dormo per tema di parlare nell'agitazione, nella quale mi trovo, e tradire in sogno il tuo segreto ⁽²⁹⁶⁾”.

Nicotera, che aveva nettissimo il presentimento di non più tornare, s'era fidanzato, a Torino, con Gaetanina Poerio ⁽⁰⁹²⁾, figlia di Raffaele ⁽⁰⁹³⁾. Altra creatura fragile e innamorata, che la bufera schiantava.

²⁹⁵ Il fratello di Rosolino: Ignazio Pilo.

²⁹⁶ Le lettere di Rosetta in Labate, *op. cit.*

⁰⁹² Da FB, *Museo*, il 12.07.2022

Una gentildonna patriota

"Una delle più nobili figure del Risorgimento italiano che seppe portare degnamente nomi gloriosi".

Gaetanina Poerio, detta Nina e moglie del patriota Giovanni Nicotera, fa parte di quel nutrito gruppo di donne spesso non citate dalla storiografia ufficiale per aver “fatto l'Italia”. Furono invece le indiscusse protagoniste di carteggi intimi e non, portatrici di messaggi, autrici di incontri nell'intento di aggirare il sistema repressivo borbonico a sostegno dei loro cari e della patria.

Nina, saputo della condanna a morte del suo amato, corse a supplicare la regina Maria Amelia, zia del re di Napoli, affinché intercedesse presso suo nipote. E la grazia avvenne. Dall'esecuzione capitale fu condannato al carcere perpetuo a Favignana e da lì liberato nel 1860.

Ma nessun biografo del Nicotera ha mai raccontato questa fortunata "intercessione" tutta al femminile!

⁰⁹³ ⁹² Nacque a Catanzaro il 29 settembre 1792 da Carlo e da Gaetana Poerio, entrambi appartenenti a famiglie nobili: la madre era baronessa di Belcastro, il padre patriota di Taverna. La coppia ebbe sette figli.

Non si dispone di notizie specifiche sui suoi studi; è probabile che abbia frequentato anch'egli, come il fratello maggiore Giuseppe, il collegio dei nobili di Catanzaro; certamente influirono sulla sua formazione ideologica e le sue scelte politiche l'aver vissuto da bambino le traversie dei fratelli molto più grandi di lui, dopo la sconfitta della Repubblica napoletana: Giuseppe, condannato a morte, poi graziato e confinato per due anni a Favignana; Leopoldo, inizialmente condannato all'ergastolo e liberato nel 1803.

Da quell'esperienza familiare e dalla conseguente partecipazione dei fratelli all'amministrazione dei napoleonidi, il primo come funzionario civile, il secondo come ufficiale di grado elevato, scaturì nel luglio 1806 il precocissimo arruolamento volontario di Raffaele non ancora quattordicenne nel 1° reggimento di artiglieria napoletana. Iniziava così una vita di militare di carriera e di fervente rivoluzionario, spesso su posizioni molto radicali. Era dotato di un carattere non facile e – come egli stesso ammise – ebbe presso i contemporanei la nomea «di irascibile, se non di esagerato e di intrattabile» (Croce, 1917, p. 256).

Probabilmente influi sulla formazione di questo carattere anche la sorte toccata ad altri due suoi fratelli più grandi: Domenico, tenente dell'esercito napoletano, morto in Spagna il 21 dicembre 1808; Annibale, quasi suo coetaneo («con cui son cresciuto», *ibid.*, p. 243), ufficiale della Marina napoletana, ferito e fatto prigioniero in Adriatico il 3 maggio 1810 e morto non molto tempo dopo (sicuramente – come si desume dalla documentazione indiretta – prima del 1817).

Frattanto il 16 aprile 1807 Poerio era passato alla compagnia di cavalleria e aveva partecipato alla spedizione in Calabria. A ottobre fu inserito nella compagnia dei veliti a cavallo della guardia reale e a luglio 1808 seguì Giuseppe Bonaparte in Spagna, dove partecipò a diversi fatti d'arme: alla presa di Burgos e all'assedio di Madrid (1808), e infine - dopo essere stato promosso brigadiere – alla battaglia di Talavera de la Reyna (luglio 1809), dove venne ferito da un colpo di sciabola alla tempia sinistra.

Nel maggio 1810 rientrò in servizio a Napoli, fu promosso sottotenente nel 2. cacciatori a cavallo e partecipò alla spedizione in Sicilia nell'esercito francese comandato dal generale Paul Grenier, del quale fu *attaché* nello stato maggiore. Nel marzo 1811 fu promosso tenente e l'anno successivo entrò a far parte della cavalleria leggera della guardia reale. Tra il 1814 e i primi mesi del 1815 partecipò alle campagne d'Italia di Gioacchino Murat col grado di capitano. Si distinse a Reggio, Guastalla e soprattutto al ponte della Vittoria, sul fiume Taro, organizzando la ritirata del suo reggimento. Dopo la restaurazione borbonica, nel maggio 1816 si ritirò dal servizio e tornò a Catanzaro presso la famiglia, di cui, su delega dei fratelli, amministrò i beni. Convinto carbonaro, nel 1820 fondò a Catanzaro la vendita denominata 'I figli di Minosse', a cui faceva capo una colonna di cittadini organizzata militarmente, in attiva corrispondenza con le società segrete di Napoli e delle altre province del Regno. Partecipò alla rivoluzione del 1820 appoggiandola da Catanzaro come comandante della colonna costituzionale calabrese, a cui nel luglio 1820 fu ordinato di non raggiungere Napoli. Su posizioni radicali, si espresse – nelle lettere al fratello Giuseppe, deputato al Parlamento – per la piena attuazione dei principi rivoluzionari: rifiuto di trasformare la colonna costituzionale in guardia di sicurezza, di mandare a Napoli un battaglione di novecento uomini senza la coccarda e la bandiera tricolori, di combattere il separatismo siciliano: «noi non ci battiamo con popoli che proclamano la libertà e l'indipendenza» (Croce, 1917, p. 151); ferma condanna dell'operato della giunta provvisoria di governo, del «dispotismo ministeriale», di Zurlo, «implacabile nemico della Nazione [...], infame persecutore della carboneria» (*ibid.*, p. 150), degli avversari politici della provincia, opportunisti e spie dei ministri, dei funzionari governativi, rei di aver boicottato la formazione della deputazione provinciale. Il 22 dicembre 1820 fu nominato tenente colonnello dei cacciatori a cavallo di Abruzzo, ma la nomina non dovette divenire operativa perché rimase a Catanzaro. Il 27 gennaio 1821 fu promosso colonnello della legione della Calabria Ulteriore, che non riuscì a organizzare in tempo per raggiungere le zone di guerra. Nel frattempo, il 7 febbraio 1820 aveva sposato la concittadina Maria Teresa de' Nobili (1801-1883) e l'8 dicembre dello stesso anno gli era nato il primo figlio, chiamato Annibale in memoria del fratello defunto.

Dopo l'entrata a Napoli delle truppe austriache, Poerio non si diede per vinto e cercò, fra maggio e luglio 1821, di far insorgere le popolazioni; ma, braccato dalla polizia e consapevole di avere pochissimi seguaci, si rifugiò nelle campagne e poi alla fine di luglio partì per Malta, dove arrivò solo a gennaio 1822: è probabile che prima si sia recato nelle isole greche o in Spagna, iniziando quelle continue peregrinazioni per il Mediterraneo che caratterizzarono i suoi primi anni di esilio.

A causa delle pressioni sulle autorità britanniche del governo napoletano, che temeva un suo sbarco in Calabria, non poté fermarsi a lungo a Malta, ma dovette recarsi di nuovo nelle isole greche o nella penisola iberica. Questo movimento si ripeté altre tre volte, in occasione di altrettanti tentativi di ritorno nell'isola mediterranea, a maggio 1822, ad aprile e poi a maggio-luglio 1823, quando da Napoli si reclamò la sua estradizione per dare

Sposatasi nel '60, essa diventò poi “donna politica” e divise gli ideali e i cospicui onori toccati al marito. Ma allora! Nel '59 - mentr'egli scontava in galera l'audacia - Gaetanina, rievocando il '57, freddamente scriveva a Pilo: “La parte profonda, che naturalmente io doveva prendere negli avvenimenti, in cui Giovanni era involto, fece sì ch'io fui messa a parte di molte cose ... alle quali ero perfettamente estranea sia per convinzione, sia per altri riguardi. Non partecipo alle speranze ed alle opinioni di Giovanni ... perché giudicando freddamente le cose veggo che sono impossibili a realizzarsi e che sono propugnate da pochi ... ⁽²⁹⁷⁾”

Pisacane, che aveva scritto il suo *Testamento*, che aveva disposto minutamente delle sue povere cose ⁽²⁹⁸⁾, lasciava Enrichetta, lasciava Silvia di appena quattro anni; e come le amava! Enrichetta, più temprata, più esperta, più intelligente della compagna di Pilo o della fidanzata di Nicotera,

esecuzione alla condanna a morte. A luglio 1823 Poerio fu costretto dalle autorità a partire per Gibilterra. Da qui si recò a Londra, dove rimase fino all'ottobre 1824, in stretto contatto con un gruppo di esuli italiani provenienti per lo più dalla Spagna per i quali chiese invano un contributo di sussistenza al governo britannico. Poi fu a Bruxelles, e fino al giugno 1825 coltivò l'amicizia dell'intellettuale belga Louis de Potter e della pittrice Matilde Malenchini; quindi di nuovo in Inghilterra, dove partecipò a riunioni con altri esuli nella vana speranza di portare avanti progetti rivoluzionari. All'inizio del 1827 partì per Corfù, allora sotto protettorato britannico, avendone avuto il permesso dalle autorità inglesi. La nave fece tappa a Malta e Poerio chiese invano di restarvi, ma fu costretto a ripartire dopo alcune settimane di quarantena. Arrivò finalmente a Corfù nel marzo 1827 e ad agosto venne raggiunto – dopo oltre sei anni di separazione – dalla moglie e dal figlio Annibale. Nell'ottobre 1828 lasciò l'isola greca, il cui clima non giovava alla salute della consorte, e fece ritorno a Malta dove le autorità, consapevoli della feroce repressione in atto nel Regno delle Due Sicilie, non diedero ascolto alle richieste di espulsione del governo napoletano. A Malta condusse vita ritirata nelle campagne di Casal Zeitun fino al 30 aprile 1831, quando partì per il Nord Europa attratto dai cambiamenti istituzionali avvenuti in Francia e in Belgio. In quegli anni nacquero i figli Giuseppe (Corfù, 1828), Gaetana (Malta, 1829), che nel 1860 avrebbe sposato Giovanni Nicotera, e Guglielmo (Malta, 1831).

Poerio dimorò a Bruxelles alcuni mesi, tentando invano di arruolarsi nel nuovo esercito belga, passò quindi in Francia e il 28 gennaio 1832 ottenne di entrare come capo battaglione nella legione straniera da poco costituita. Combatté in Algeria per più di tre anni e si distinse nel giugno 1832 per le fortificazioni apportate al guado di Aratch e soprattutto nel giugno 1835 per l'audacia e la perizia con cui affrontò in più fasi gli arabi dell'emiro Abd-el-Kader a Muley Ismael e alla Macta, limitando gli effetti della pesante sconfitta subita dalla legione. Nell'aprile dell'anno precedente si era recato a Parigi per le pratiche di naturalizzazione come cittadino francese (decretata poi il 29 luglio 1834) e nel viaggio era stato coinvolto nella repressione della rivolta di Lione, meritandosi la decorazione di *chevalier de la légion d'honneur*.

Ad agosto 1835 Poerio fu trasferito con tutta la legione in Spagna per combattere con la reggente Maria Cristina contro i carlisti. All'arrivo delle truppe a Tarragona egli però non gradì di vedersi “posposto ai francesi e nominati questi tenenti colonnelli, quantunque tal grado per anzianità, per valore e merito gli competesse, se ne indignò” e “si dimise immediatamente dal servizio” (Bernelle - de Colleville, 1852, p. 255). Tra il settembre 1835 e il luglio 1839 visse in Francia, prima a Parigi, poi a Marsiglia e ad Aix-en-Provence. Tramite il fratello Giuseppe, avvocato, prese contatti con la Banca Laffitte nella speranza di esservi assunto. Fallito questo tentativo e ricostituita la legione straniera in Africa, nel luglio 1839 tornò in servizio in Algeria, dove negli anni successivi si distinse in vari combattimenti: il 15 giugno 1840 al Col de Teniah riportò una contusione alla gamba sinistra; il 4 luglio successivo meritò il plauso per un'azione al Col de Mouzaya; il 15 aprile 1841 comandò abilmente “une excursion contre les postes des Hadjoutes” (Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Poerio-Pironti, Parte III, b. 2: État des Services de M. Poerio Raphael chef de Bataillon*, s.d. [ma 1845]) davanti a Coléah; il 6 maggio successivo diresse “avec intelligence et bravoure la défense de Coléah attaquée par 2200 arabes” che mise in fuga (*ibid.*). L'11 agosto di quello stesso anno fu promosso tenente colonnello e a gennaio 1845 ebbe il comando della piazza di Blidah. Frattanto, nell'agosto 1843, era morto in Algeria il figlio Annibale, arruolatosi nella legione tre anni prima, non ancora ventenne.

Dopo la concessione della costituzione, Ferdinando II gli propose di tornare in patria e di entrare nell'esercito napoletano con il grado di colonnello, ma Poerio in una lettera al console napoletano in Algeri, del marzo 1848, rifiutò, ritenendo l'offerta economicamente poco vantaggiosa anche in considerazione del fatto che «ventisette anni di vicissitudini e dolorose peripezie, a cui mi ha esposto una perseverante ed inesorabile persecuzione, hanno esaurite tutte le mie risorse» (Croce, 1917, p. 277). Tuttavia poco dopo, senza chiedere l'autorizzazione del governo francese (per cui in seguito gli sarebbe stato intentato un processo per diserzione, poi culminato con una semplice revoca del grado), si recò in Lombardia, dove nell'aprile 1848 con il grado di maggiore generale ebbe il comando di una brigata dell'esercito alle dipendenze del governo provvisorio lombardo. Tra giugno e luglio partecipò in modo marginale alla prima fase della prima guerra d'indipendenza, perché distaccato nelle retrovie sul fiume Oglio. Allo stesso modo, non ebbe un ruolo attivo nella seconda fase culminata con la sconfitta di Novara del 23 marzo 1849. Qualche giorno prima – il 17 marzo – era stato ammesso al godimento dei diritti civili e politici dei cittadini del Regno di Sardegna. A giugno venne nominato comandante della II brigata di fanteria provvisoria di riserva, ma ad agosto fu messo in aspettativa per lo scioglimento di quel corpo. Nel novembre 1851 fu collocato a riposo. Morì a Torino il 19 dicembre 1853.

Fonti e Bibl.: Manca una biografia di Poerio. La carriera militare è stata ricostruita sulla base di vari stati di servizio, che contengono anche succinte indicazioni sulle principali azioni belliche da lui condotte, conservati in Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Poerio-Pironti, Parte III, bb. 2, 4*. Sulle sue posizioni durante il periodo costituzionale: B. Croce, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s., III (1917), vol. 42, pp. 126-152, 234-278. Sulla sua partecipazione alla carboneria e sul disperato tentativo rivoluzionario del 1821: M. Bizzarrilli, *La carboneria napoletana (1820-28)*, Napoli-Città di Castello 1933, pp. 23-26. La ricostruzione degli anni d'esilio è basata sulle succitate lettere e sui saggi di E. Michel, *R. P. esule a Malta (1822-1823)*, in *Archivio storico di Malta*, I (1929), 1, pp. 46-61; Id., *Il secondo esilio di R. P. a Malta (1828-1831)*, *ibid.*, II (1930), 3, pp. 212-233; M. Battistini, *R. P. esule in Inghilterra e le sue relazioni con Luigi de Potter*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1935, vol. 105, pp. 104-127. Sul periodo trascorso nella legione straniera forniscono notizie: gli stati di servizio e le lettere conservate nel citato fondo archivistico; G. Bernelle - A. de Colleville, *Storia dell'antica legione straniera creata nel 1831, licenziata nel 1838...*, *voltata in italiano da Camillo Zanetti, da lui accresciuta di note per illustrare quegli italiani che in essa militarono non menzionati dagli autori*, Bologna 1852, *passim*; E. Michel, *Esuli italiani in Algeria 1815-1861*, Bologna 1935, *ad indicem*. Gli ultimi anni della sua vita e la partecipazione alla prima guerra d'indipendenza sono ricostruiti sulla documentazione contenuta nel citato fondo archivistico, dove è possibile rintracciare solo pochi riferimenti ai suoi fratelli Domenico e Annibale, sui quali si veda: *Poerio commandant à la Légion étrangère*, in *L'intermédiaire de chercheurs et des curieux*, 1905, vol. 51, pp. 127 s.; *Dizionario del Risorgimento nazionale - Dizionario Rosi online*, <http://www.dizionariorosi.it>, *ad vocem* (24 luglio 2015).

²⁹⁷ Il 2 febbraio '61, ad es., la Nicotera, in veste di promotrice della sottoscrizione per Roma e Venezia, scriveva, con altre Signore, a Garibaldi, una lettera che si conserva a Milano, *Museo del Ris.*, *Archivio garibaldino*, c. 554.

²⁹⁸ Lo stesso 24 di giugno - alla presenza di Lorenzo Montemayor, Pasquale Mileti e Federico Salomone - Pisacane faceva dono di tutti i suoi libri a Enrichetta “perché dovendo partire per la Sardegna faceva cento di non più ritornare in Genova” (Falco, 279).

non poteva neanche disapprovare in tutto la risoluzione di Carlo: aveva discusso con calma il pro e il contro, aveva suggerito il sopralluogo a Napoli, divideva gl'ideali di Pisacane; eppure avrebbe voluto, come donna, abbrancarsi disperatamente al suo caro che (essa lo sentiva come una certezza interiore) non sarebbe tornato più mai, e rinnegare una fede prodiga unicamente di tanti dolori. Ma s'impose e riuscì a farsi forza. Di più: s'offrì, pel caso che la rivolta divampasse a Genova, qual direttrice delle ambulanze; come a Roma nel '49 (²⁹⁹). Pisacane salpa, ed essa, come Rosetta, in una atroce eventualità ahimé fin troppo prevista, non potrà dirsi neanche sua vedova; “druda” di Pisacane la designeranno le spietate carte di polizia!

Anche in questa sua pagina estrema, la storia d'amore di Pisacane conserva la sua gelosa intimità: non una lettera loro, non un accenno d'altri ci restano per fissare nella nostra immaginazione quell'addio consapevole, che dovette pur essere infinitamente triste (³⁰⁰). Amore che aveva accompagnato tutta la vita di Pisacane, fin dalla lontana adolescenza; che aveva avuto i suoi splendori e le sue ombre presto dissipate, e la definitiva consacrazione, in Silvia. Amore dei sensi e dello spirito, fusione d'anime, illimitata confidenza reciproca. “Amore delle epoche di credenza”, lo definì giustamente Mazzini, notando come i due amanti, anziché rinchiudersi in esso e ricercarvi la individuale felicità, ne avessero tratto una sempre più viva e operante devozione a finalità collettive; e Mazzini fu a Genova, nel maggio e nel giugno del '57, intimo dei Pisacane. La sua parola assurge perciò a incomparabile testimonianza d'onore per Enrichetta cui, umana giustizia, neanche un raggio della postuma gloria di Pisacane visitò poi nei tetri anni di solitudine, ché anzi la sua povera vita parve, nel contrasto, farsi più oscura e gelida: dimenticata da tutti.

²⁹⁹ Dell'intenzione di Enrichetta di occuparsi delle ambulanze si ha notizia da una *Memoria del Colonnello dei Carabinieri, Arnulfi, al Giud. Istruttore di Genova*, 6 luglio 1857 (Genova, Museo del Risorgimento).

³⁰⁰ Secondo il Danèri l'estremo saluto di Pisacane a Enrichetta avrebbe contenuto anche un accenno alla scena piuttosto violenta dell'ultima notte (quella dal 24 al 25 di giugno), durante la quale essa avrebbe investito Pisacane dicendogli che aveva sì il diritto di ammazzarsi, ma non quello di sacrificar tanti giovani. Che tale fosse il pensiero di Enrichetta, sappiamo di già; che fra i due nascesse in proposito una scena violenta, escludiamo. Preferiamo credere alle altre fonti concordi, che ci dipingono Enrichetta degna fino all'ultimo istante dell'ardimentoso sacrificio del suo compagno, piuttosto che a questo loquace *miles gloriosus*, non d'altro sollecito, nel suo racconto, che di attenuare a suo pro il merito dei suoi compagni di spedizione, o di spargere pettegolezzi sul conto loro.